

ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO  
COMITÉ ESPAÑOL DE CIENCIAS HISTÓRICAS  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA POLITICA  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

---

## ISTITUZIONI, POTERE E SOCIETÀ

Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea  
dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

Pisa, 18 Maggio 2007

*A cura di Marcella Aglietti*



EDIZIONI ETS  
Pisa 2007

Le illustrazioni sono state riprodotte per gentile concessione dell'Archivo General di Simancas, dell'Archivo Histórico Nacional di Madrid e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Archivio di Stato di Pisa (conc. n° 8/2007, prot. n° 1440 in data 7/5/2007), ove sono rispettivamente conservati gli originali. È fatto espresso divieto di riproduzione con qualsiasi mezzo.

## SALUTO E INTRODUZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO

Eccellenze, Autorità, Gentili Ospiti,

ho il gradito compito di porgerVi il più cordiale benvenuto all'apertura dei lavori del convegno odierno. Lo stesso, organizzato dalla Fondazione Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa e il Comité Español de Ciencias Históricas è dedicato all'approfondimento di aspetti ancora inediti dell'influenza spagnola sul Granducato di Toscana ed all'importanza che questa relazione tra i due paesi ebbe su uno tra i più importanti Ordini militari in età moderna, l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.

Il Sacro Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire venne creato da Cosimo I de' Medici, a ciò autorizzato dal Pontefice Pio IV con il breve *Dilecte Fili* del primo ottobre 1561, ed è stata l'ultima «Religione» militare e cavalleresca fondata nel tempo.

Durante la dinastia medicea i rapporti tra la Spagna e la Toscana furono particolarmente stretti e in quel periodo i cavalieri non italiani ricevuti nell'Ordine furono prevalentemente di lingua spagnola.

Per questo l'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano che ho l'onore di presiedere, nel quadro delle sue finalità statutarie rivolte a studiare la storia dell'Ordine ha realizzato, nel tempo, varie iniziative, in collaborazione con Istituzioni spagnole, finalizzate a studiare e valorizzare i rapporti che sono esistiti tra la Spagna e la Toscana in epoca granducale.

In particolare in questi anni sono stati organizzati:

- Il Convegno «Spagna e Toscana: la cartografia nautica di due paesi mediterranei nei secoli XVI e XVII»
- Il convegno «La vita a bordo delle navi nel Mediterraneo nei secoli XVI-XVII»
- Il convegno «Gli Ordini Equestri Militari e Marittimi Spagnoli e Italiani e le Marine minori del Mediterraneo nei secoli XIII-XVII»

- L'attuale convegno «Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana, per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano».

Nel 1989 il premio «Una vita dedicata al mare» che l'Istituzione assegna ogni anno a uno studioso o uomo di mare che ha dedicato con particolare merito la sua vita al mare venne conferito, su mia proposta, all'Ammiraglio Ricardo Cerezo Martínez, all'epoca Direttore del Museo Naval di Madrid ed autore di numerosi importanti lavori di storia marittima e mediterranea.

Il Convegno odierno è quindi la prosecuzione di questo filone di studi iniziato negli anni Ottanta e sono sicuro che la partecipazione come relatori di esperti dell'argomento, all'insegna dell'interdisciplinarietà, contribuirà ulteriormente alla conoscenza di aspetti della storia toscana tanto interessanti quanto poco studiati in profondità anche per aprire la via a nuove prospettive di ricerca.

Ringrazio i relatori per i loro contributi, le autorità e tutti coloro che ci hanno onorato con la loro presenza e auguro un felice svolgimento dei lavori. Grazie.

*Rodolfo Bernardini*

**MARCELLA AGLIETTI**

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE, UNIVERSITÀ DI PISA

**PATRIZI, CAVALIERI E MERCANTI.  
POLITICHE DI NOBILTÀ  
TRA TOSCANA E SPAGNA IN ETÀ MODERNA**



## PATRIZI, CAVALIERI E MERCANTI. POLITICHE DI NOBILTÀ TRA TOSCANA E SPAGNA IN ETÀ MODERNA

### 1. STRATEGIE DI ACCESSO ALLA NOBILTÀ: UNA PROSPETTIVA COMPARATA

Le oligarchie nobiliari urbane del granducato mediceo non costituirono mai una categoria sociale realmente uniforme e omogenea. La mancanza di una normativa sulla nobiltà che fosse unificante a livello statale favorì invece una stretta dipendenza con la realtà provinciale di appartenenza, un carattere che moltiplicò le possibili variabili di uno *status* reso perciò permeabile a successive trasformazioni. Accanto a questa fluidità originaria, si poteva però contare su ben rodati meccanismi di promozione sociale. Anzitutto vi era l'eredità ancora viva dell'epoca medievale e rinascimentale, in base alla quale l'accesso alle maggiori magistrature repubblicane rappresentava il fulcro portante dell'anima urbana dei ceti dirigenti toscani. In età medicea si aggiunse una ulteriore forma di nobilitazione per mezzo dell'Ordine di Santo Stefano voluto da Cosimo I.

La dignità cavalleresca aveva rappresentato un titolo sufficiente fin dalla fine del Duecento per entrare nella condizione di 'magnate'<sup>1</sup>, ma l'Ordine svolse un ruolo decisivo per la composizione della nobiltà toscana, come dimostrato anche da molti studi recenti che ne hanno messo in luce le specificità e le principali caratteristiche. Basti dire che per circa due secoli l'unica fonte di riferimento per il diritto nobiliare del granducato toscano fu rappresentato da quanto sancito negli statuti stefaniani, finché la *legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* promulgata da Francesco Stefano di

<sup>1</sup> Sul ruolo della cavalleria in età comunale è stato scritto molto. Si rimanda almeno a F.CARDINI, *L'acciar de' cavalieri. Studi sulla cavalleria nel mondo toscano e italico (secc. XII-XV)*, Firenze, Le Lettere, 1997 e a J.C. MAIRE-VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Lorena il 31 luglio 1750<sup>2</sup> prescrisse i titoli necessari per il riconoscimento dello *status* nobiliare e la conseguente iscrizione in specifici registri pubblici, i «libri d'oro»<sup>3</sup>. Questa legge, come si sa, rappresenta una tappa fondamentale per la storia istituzionale toscana, in quanto definì per la prima volta la nobiltà in maniera giuridicamente univoca su tutto il territorio. Rese inoltre possibile, grazie alle verifiche eseguite da una apposita deputazione chiamata all'esame delle richieste avanzate da quanti aspirassero alla registrazione del proprio casato, una sorta di censimento complessivo dell'intero ceto nobiliare granducale. Analogamente a quanto voluto dai Medici con gli statuti dell'Ordine militare di Santo Stefano, anche la normativa del 1750 rispondeva al desiderio del nuovo sovrano lorenese e degli uomini della Reggenza (primo fra tutti del conte Nay de Richecourt) di regolamentare e formare un'aristocrazia che fosse più corrispondente ai valori dei quali si facevano portatori. A conti fatti, furono maggiori i compromessi con l'esistente degli effetti sperati dall'operazione riformatrice<sup>4</sup>.

In questo contesto, l'esistenza di una cospicua comunità spagnola, quantificabile con una presenza a diverso titolo attestata attorno al 30% dei casati iscritti nei libri d'oro fiorentini, aiuta a ripercorrere le tappe di quest'evoluzione, mettendo in luce aspetti decisivi dell'identità culturale e delle dinamiche sociali ed istituzionali che caratterizzarono la storia della nobiltà granducale. L'intento di questo studio è quello di verificare i meccanismi di accesso e di inserimento degli spagnoli nelle *élites* toscane: si vuol capire se si utilizzarono modelli già esistenti o se ne inventarono di nuovi, se vi furono conseguenze nei caratteri dei ceti dirigenti toscani in seguito a quel-

<sup>2</sup> Per una ulteriore analisi di questa legge e delle sue conseguenze nella storia del granducato si rimanda a F.DIAZ-L.MASCILLI MIGLIORINI-C.MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena*, Torino, UTET, 1997, pp.163-170 ; C.DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp.322-329 ; D.MARRARA, *L'Ordine di Santo Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà*, in *Atti del convegno : L'Ordine di S.Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp.48-60.

<sup>3</sup> Dall'insieme della documentazione presentata da quanti aspirarono alla legittimazione della propria condizione privilegiata, si costituì il fondo *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza* (oltre indicato con *Dep.*), oggi presso l'Archivio di Stato di Firenze (oltre, ASFi). Una più approfondita analisi di questo fondo, utilizzato come fonte primaria per uno studio delle oligarchie toscane, è reperibile in M.AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000.

<sup>4</sup> M. AGLIETTI, *op. cit.*, cit., pp.179-189.

la presenza, se si mutarono le modalità di percezione reciproca.

La capacità di integrazione, un carattere che per esser davvero compreso ha richiesto il permanente raffronto con l'analogo flusso migratorio dei toscani verso la Spagna, variò in riferimento al mutare delle condizioni e delle finalità degli spostamenti, allo *status* dei migranti ed alla permeabilità delle istituzioni politiche locali (comprese in primo luogo quelle cavalleresche) verso gli elementi provenienti da realtà proprie di diversa nazionalità. Ferme le differenze e le peculiarità, è stato possibile individuare analogie e similitudini nel reciproco ricorso dei migranti, dalla Spagna come dalla Toscana, agli ordini cavallereschi e a determinate dinamiche di affermazione sociale, mentre si rileva una elevata capacità di mimesi da parte dei gruppi che si spostarono da un paese all'altro. Nel confronto, spicca la maggior mobilità sociale toscana, favorita dalla minor importanza riconosciuta ai rigidi principi del sangue e del monopolio delle armi, oltre alla relativa assenza di una univoca *Weltanschauung* di classe. Un patrimonio capace di garantire uno stile di vita *more nobilium* era quasi sempre sufficiente per ottenere l'imborsazione ai maggiori uffici cittadini<sup>5</sup>; con l'oculatezza necessaria a conservare tale diritto per almeno due o tre generazioni e l'ausilio di lungimiranti strategie matrimoniali<sup>6</sup> ci si poteva considerare parte del ceto nobile pisano o fiorentino.

Con la finalità di ricostruire tendenze generali e caratteristiche del fenomeno migratorio nel suo contesto più ampio, ho scelto di non soffermarmi sugli aspetti biografico-genealogici, in parte da me già descritti<sup>7</sup> e non essenziali per tracciare le linee principali qui esposte, limitandomi solo ad alcuni casi maggiormente esemplificativi. Né en-

<sup>5</sup> Sono numerosi gli studi condotti su alcune principali famiglie toscane in grado di dimostrare come l'ascesa sociale e politica avvenisse congiuntamente al successo nelle attività economiche o commerciali. Si veda, ad esempio, V.PINCHERA, *I Salviati: un patrimonio tre Toscana e Stato pontificio nel XVIII secolo*, in «Società e storia», n.54 (1991), pp.849-868, in particolare pp.850-851; A.MORONI, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra sette e ottocento*, in «Società e storia», n.53 (1986), pp.255-291.

<sup>6</sup> Per approfondire gli aspetti legati all'importanza delle politiche familiari delle classi aristocratiche toscane si rimanda a F.W.KENT, *Household and lineage in renaissance Florence. The family life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton, Princeton University Press, 1977. Si veda anche S.K.COHN-O.DI SIMPLICIO, *Alcuni aspetti della politica matrimoniale della nobiltà senese. 1560-1700 circa*, in *Forme e tecniche del potere nelle città (secoli XIV-XVII)*, presentazione di S.Bertelli, in «Annali della facoltà di scienze politiche», anno accademico 1979-1980.

<sup>7</sup> M.AGLIETTI, *Nobili e cavalieri di Santo Stefano tra Toscana e Spagna a metà del XVIII secolo*, in «Quaderni stefaniani», XX (2001), pp.105-173.

trerò nei dettagli della presenza spagnola all'interno dell'Ordine stefaniano, già esaurientemente studiata prima da Bruno Casini<sup>8</sup> e adesso da Christine Pennison, se non per approfondire alcuni casi emblematici che possano aiutare ad interpretare il flusso di cavalieri provenienti dalla Spagna, nonché il ruolo che in molti di quei casi svolse l'Ordine quale propulsore di una affermazione sociale *sui generis*.

Per decifrare la formula alchemica alla base di precisi percorsi, personali o familiari, che unirono la Toscana alla Spagna durante l'età moderna, si possono identificare subito i principali protagonisti, legati in un unico processo articolato. Anzitutto vi era lo Stato, intendendo con ciò il ruolo rivestito dal principe e dalle sue leggi, dalle istituzioni politiche e dagli Ordini militari cavallereschi. A parità d'importanza vi furono il mercato, ovvero l'influenza esercitata dai flussi economico-commerciali e finanziari a livello internazionale, accanto al terzo e più sfuggente attore, rappresentato dai meccanismi d'affermazione sociale consolidatisi in precisi codici di stampo culturale e simbolico.

Le ragioni della relazione preferenziale tra i due paesi, e che innescarono questo processo, si trovano in parte nell'ambito di fenomeni di respiro europeo e di meccanismi non squisitamente originali, seppur dotati di alcune specificità; ad esse si aggiunsero fattori dovuti alla volontà della dinastia dei Medici. Fin dalla fine del XV secolo si assisté infatti al movimento spontaneo di uomini, merci e capitali che instaurò e consolidò una rete d'affari tra i due territori, foriera di un interessante *métissage* sociale e culturale, che favorì nuove forme di convivenza e contribuì all'evoluzione della percezione reciproca tra i diversi gruppi<sup>9</sup>. A questo si aggiunse l'apporto determinante della dinastia medicea. La connessione che unì Firenze alla Spagna fin dai tempi della Repubblica e poi in età medicea fu determinante

<sup>8</sup> B.CASINI, *I cavalieri spagnoli membri del sacro militare Ordine di Santo Stefano nel secolo XVI*, in AA.VV., *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici*, Studi del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, Pisa, ETS, 1996, pp.123-187; ID., *I cavalieri spagnoli membri del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano nei secoli XVII-XIX*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, Studi del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, Pisa, ETS, 1998, pp.147-190. Si ricordi però qui almeno anche D.BARSANTI, *Presenze spagnole a Firenze nel sec. XVI: Le commende di patronato Sastri e Suarez nell'Ordine di Santo Stefano*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI*, cit., pp.189-222 e ID., *La commenda Espeço y Vera (1728-1809)*, in *Toscana e Spagna nell'età moderna e contemporanea*, cit., pp.191-218.

<sup>9</sup> G.GALASSO, *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2006), pp. 209-212.

dal punto di vista politico, militare ed istituzionale. Lo dimostrano gli intensi quanto complessi rapporti che legarono Cosimo I a Carlo V e Filippo II, non foss'altro che per l'investitura sullo Stato di Siena e l'appoggio militare e diplomatico dato alla famiglia Medici<sup>10</sup>. Altrettanto importante fu il nesso economico, non solo per il fondamentale ruolo svolto dai mercanti fiorentini e spagnoli, ma anche per i cospicui prestiti che i Medici concessero in soccorso delle sempre esauste casse reali spagnole. D'indubbia importanza anche il legame squisitamente personale che Cosimo tessé con la corte spagnola, e si intende con ciò ben più del vincolo matrimoniale stretto con Eleonora di Toledo. Come vedremo, il Medici diede luogo a una complessa strategia finalizzata alla creazione di una nobiltà di corte che si caratterizzasse per il vincolo di gratitudine e fedeltà verso la dinastia fiorentina che ne aveva voluto la promozione. La determinazione di Cosimo trovò alterno appoggio nei suoi successori ma, nonostante qualche interruzione, il rapporto privilegiato con Madrid non venne mai reciso del tutto.

## 2. CARATTERI, POTENZIALITÀ E LIMITI DELLE FONTI: LE RAGIONI DI UNA RICERCA

È possibile ottenere un ritratto della nobiltà toscana attraverso il ricorso a due fonti documentarie principali. La prima è costituita dal fondo delle provanze presentate per l'ammissione all'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano a partire dal 1562, l'altra dai fascicoli allegati dalle famiglie toscane a seguito della legge sulla nobiltà del 1750. In entrambi i casi, infatti, sono conservate ricostruzioni anche molto dettagliate dei *curricula* di più generazioni che furono giudicati al tempo significativi proprio per rivendicare un diritto di accesso o confermare un'appartenenza alle oligarchie nobiliari.

Inoltre, i processi di nobiltà preliminari all'apprensione del manto

<sup>10</sup> Appare qui impossibile indicare una esauriente rassegna dell'intera bibliografia su questi argomenti, ma si accenni almeno a E.ROMERO GARCÍA, *El imperialismo hispanico en la Toscana durante el siglo XVI*, Lleida, Dilagro S.A., 1986; a quanto emerso nel corso di *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600*, Convegno Internazionale di Studi (Pisa, 11-12 dicembre 1998), atti in corso di stampa, e al sempre utile F.DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1987. Pregevole anche J.L.CANO DE GARDOQUI, *España y los estados italianos independientes en 1600*, Madrid, Consejo Superior de investigaciones científicas-Instituto Jeronimo Zurita, 1958, II, pp.4-33.

rossocrociato ubbidiscono a codici tutt'altro che improvvisati, spesso sotto l'attenta supervisione del granduca e gran maestro pronto a colmare lacune, ad avallare eccezioni alla norma, a suggerire scorciatoie. Strategia più che ovvia: i Medici utilizzarono l'Ordine come il più efficace dei mezzi giuridico-politici in loro potere per controllare e pilotare a proprio vantaggio gli accessi alla cerchia dei potenti. Dai fascicoli presentati dalle famiglie toscane alla deputazione incaricata di redigere i libri d'oro, si viene a conoscenza degli aspetti considerati imprescindibili e tradizionalmente qualificanti lo *status* nobiliare toscano. Peraltro, la documentazione allegata da quanti richiesero l'iscrizione al patriziato, grado più elevato rispetto alla nobiltà semplice ed esigibile solo a determinate condizioni<sup>11</sup>, risale almeno a metà Cinquecento evidenziando l'esistenza di costanti che trascendono la contingenza del particolare momento storico<sup>12</sup>.

Così, se nei registri dell'Ordine troviamo il primo ingresso e le eventuali conferme di una nobiltà che da personale si faceva familiare grazie a successive vestizioni, dai registri di nobiltà e patriziato verifichiamo il successo di quella politica, sottoponendo alla prova del tempo sia l'efficacia delle operazioni di promozione «accelerata» favorite dai granduchi, sia la misura della permeabilità delle gerarchie cittadine dell'epoca; monitorando inoltre l'evoluzione dei caratteri identitari ritenuti più rappresentativi delle oligarchie locali e le strategie di affermazione adottate dai nuovi sudditi di origine spagnola.

Accanto ai pregi, il limite della fonte prescelta è quello di mostrare la realtà di un campione parziale e solo fino ad un certo punto rappresentativo del tutto. Le informazioni conservate nei libri d'oro sono infatti quelle, e solo quelle, relative a membri di una nobiltà antica almeno un paio di secoli e sopravvissuta fino alla metà del XVIII secolo all'estinzione biologica, oltre che capace di conservare il primato sociale, economico e politico nella propria comunità.

Un esempio che vale per tutti gli esclusi è dato dal casato degli Astudillo. Famiglia originaria di Burgos e protagonista del commer-

<sup>11</sup> La legge prevedeva due gradi di nobiltà: il patriziato e la nobiltà semplice. Quanto al primo, più elevato livello di aristocrazia, era possibile soltanto in alcune città del granducato, le sette città nobili: Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra. Alcune considerazioni al merito in M.AGLIETTI, *Le tre nobiltà*, cit., pp.66-74.

<sup>12</sup> Così è suggerito anche da J.BOUTIER, *I libri d'oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, in «Società e storia», anno XI (ottobre-dicembre 1988), n.42, pp.953-966.

cio di filati che legò Firenze alla penisola iberica, conseguì la cittadinanza fiorentina fin dal 1679<sup>13</sup> ma, estintasi alcuni anni prima della promulgazione della legge del 1750<sup>14</sup>, non poté lasciare alcuna traccia nei libri d'oro<sup>15</sup>.

Ho cercato di indagare non soltanto il perché della presenza di spagnoli nel novero della nobiltà locale, ma anche quali siano stati gli stratagemmi di assimilazione. Per comprendere il rapporto di reciprocità esistente tra le due comunità (spagnola e toscana), è stato peraltro necessario utilizzare anche fonti spagnole capaci di spiegare la creazione e il consolidamento di legami preferenziali.

In particolare, ho condotto una verifica in merito sia alle origini delle famiglie spagnole naturalizzate toscane, sia alla presenza in Spagna di sudditi granducali, dimostratisi capaci di esportare di là dai Pirenei gli stessi strumenti di promozione in auge nella madrepatria. Di grande aiuto a questo scopo sono stati i fondi degli Ordini militari iberici, gli archivi familiari privati (soprattutto quelli in possesso di carteggi attestanti rapporti mercantili), le documentazioni presentate per l'ammissione allo *status* di *hidalgúa* o per l'accesso alle cariche pubbliche locali. Di minore aiuto si è rivelata invece la corrispondenza diplomatica tra Firenze e Madrid. La presenza di un nome in quella sede, tuttavia, è stato talvolta sufficiente a giustificare l'improvvisa vestizione di un cavaliere per grazia nell'Ordine stefaniano o il conferimento di un titolo nobiliare a chi, fino a quel momento, era stato poco più di un mercante di successo.

### 3. IL MERCANTE PATRIZIO: LA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA IDENTITÀ

In origine fu probabilmente proprio il mercato che, a fronte della crisi degli scambi con Inghilterra e Paesi Bassi, rese la Toscana un

<sup>13</sup> ASFi, *Manoscritti*, 519, cc.n.n. Elenco delle famiglie nobili fiorentine, anonimo e senza data, ma dei primi decenni del Settecento.

<sup>14</sup> G.M.MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e cittadinanza di Firenze, divisa in quattro parti*, Napoli, G.Di Simone, 1754, p.25.

<sup>15</sup> Per lo stesso motivo non poté sottoporsi all'esame delle proprie qualità nobiliari il casato Avila. Le notizie rimaste sono molto frammentarie, ma si può supporre che la loro presenza in Toscana risalisse al XVI secolo e la loro arme appare in quartata insieme a quella degli Altoviti, cfr. Archivio di Stato di Pisa (oltre ASPi), *S. Stefano*, 48, ins.2 e *ibid.*, 581, c.85, ASFi, *Dep.*, 8, ins.2.

ambiente finanziariamente molto interessante e appetito dal commercio spagnolo. Lì non solo si trovava uno dei più importanti centri europei dell'industria dei filati, nevralgico per la vendita delle lane *merinos* castigliane, ma era anche un avamposto ideale in vista di una auspicata espansione ad altre zone della penisola grazie agli scali di Pisa, Talamone e Porto Pisano (poi sostituiti dal porto franco di Livorno) ed alla buona rete di infrastrutture via terra. Dall'esame condotto sui libri dei conti dei lanieri, il numero degli agenti spagnoli presenti a Firenze raggiunse cifre stupefacenti sia quanto a mediatori che per volume d'affari, fin dalla fine degli anni Novanta del Quattrocento. Basti qui ricordare almeno gli Astudillo, i Lerma, i Castro, i Carrión, i Salamanca, i Pardo, i Miranda, i Soria e i Maluenda.

Per comprendere le caratteristiche precipue della «factoría», come si chiamava la colonia di spagnoli stabilitasi a Firenze, occorre far riferimento a quanto già noto in merito alle politiche adottate da questa comunità e finalizzate a favorirne l'insediamento in loco. Al pari delle astuzie d'ambito finanziario ed alla capacità di costruirsi validi network personali, erano infatti ugualmente essenziali oculate strategie familiari ed assennati investimenti tesi al consolidamento di un qualche ruolo pubblico o istituzionale negli ambiti più prestigiosi della società locale<sup>16</sup>. Il rapporto di tipo fiduciario alla base di società d'affari composte da collaboratori non necessariamente legati da consanguineità fu sovente il canale preferenziale all'origine di precisi processi d'integrazione e di assimilazione nel tessuto sociale fiorentino e, seppur in misura minore, di altre città granducali. Alla dinamica realtà economica toscana corrispondeva infatti una densa urbanizzazione territoriale affiancata da un consolidato policentrismo istituzionale, un fenomeno che non riguardavano la sola Firenze ma che trovava analogie anche negli altri centri del territorio<sup>17</sup>. A ciò faceva riscontro una società dotata di relativa elasticità, capace

<sup>16</sup> Su quest'argomento hanno fatto scuola le ricerche dedicate al mercante di Medina del Campo Simón Ruiz. Si ricordino però anche i più recenti ed approfonditi studi condotti da Hilario Casado Alonso, e in particolare Id., *Castilla y Europa. Comercio y mercaderes en los siglos XIV, XV y XVI*, Burgos, 1995; Id., *El triunfo de Mercurio. La Presencia Castellana en Europa (Siglos XV y XVI)*, Burgos, Cajacírculo, 2003 e in particolare pp.130-134.

<sup>17</sup> Il granducato di Toscana è stato oggetto di numerosi studi dedicati alle peculiarità, sotto vari punti di vista e soprattutto politico-istituzionale, del suo territorio. Una sintesi di pregio, corredata da una completa bibliografia dell'argomento, si trova in E.FASANO GUARINI, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di C.Dipper-M.Rosa, Bologna, il Mulino, 2005, pp.127-167.

di accogliere i rappresentanti più illustri di quegli spagnoli che lo ambissero, purché disponibili a seguirne le regole di funzionamento. Evidentemente le radicate tradizioni mercantili del Trecento e del Quattrocento avevano contribuito a forgiare meccanismi di promozione capaci di assecondare, seppur entro limiti precisi, le aspirazioni di quanti, toscani o meno, desiderassero affermarsi. Il processo di nobilitazione prevedeva l'osservanza di un preciso *cursus honorum*. In primo luogo doveva esservi l'acquisizione della cittadinanza, *condicio sine qua non* per partecipare a pieno titolo alla vita pubblica. Una lungimirante politica matrimoniale, sia in termini di *status* che di risorse economiche, doveva costituirne il naturale coronamento.

Un esempio efficace in questo senso è mostrato dai Beltrami, casato spagnolo del quale si ignora il patronimico primigenio prontamente sostituito con questo cognome senz'altro più toscaneggiante ereditato da Beltramo o, come più correttamente dovrebbe dirsi, da Beltrán, trasferitosi a Pisa a fine Quattrocento. In questo, come in altri casi, è risultato impossibile rintracciare la famiglia d'origine, dal momento che le fonti toscane conservano la memoria genealogica a partire dal momento dell'insediamento in loco, consuetudine riscontrabile peraltro anche in merito a rami toscani emigrati spesso taciuti nelle testimonianze di chi era rimasto. Quelle spagnole, dal canto loro, omettono ogni riferimento a chi se ne era andato.

L'adozione di un diverso cognome facilitava del resto l'inserimento nella nuova patria, un uso piuttosto diffuso e spesso associato al ricorso a presunte parentele tanto altolocate quanto fittizie, ma capaci di assicurare maggior credibilità<sup>18</sup> e spesso funzionali a cancellare pericolose «imperfezioni» dal proprio passato. Risulta infatti spesso impossibile confermare l'autenticità di tante proclamate discendenze aristocratiche a suffragio della rivendicata appartenenza allo *status* nobiliare di molti casati di origine iberica, e ciò nonostante le ricerche da me condotte negli innumerevoli *nobiliarios*<sup>19</sup>, ove si

<sup>18</sup> La pratica di usurpare il cognome ad un altro casato per sostituirlo al proprio era un *escamotage* tipico dei *conversos* e dei «nuovi cristiani», i quali peraltro finivano per scegliere sempre gli stessi patronimici, dando origine a schiere di Mendoza, Guzmán, Zúñiga e Toledo. Cfr. A. REDONDO, *Légendes généalogiques et parentés fictives en Espagne au Siècle d'Or*, in *Les parentés fictives en Espagne (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di A. Redondo, Paris, Publications de la Sorbonne, 1988, pp.15-35.

<sup>19</sup> L'ossessione spagnola per la purezza del sangue delle origini familiari favorì il fiorire di una trattatistica specifica, i così detti *Nobiliarios*. Interessante su quest'aspetto l'ancora

sarebbe dovuto trovarne riscontro. Ipotesi plausibile è che si tratti di soggetti non già nobili, quanto piuttosto appartenenti ad una piccola o media borghesia urbana, stabilitisi a Pisa o a Firenze, ove gradualmente avevano guadagnato il prestigio economico e sociale necessario ad ottenere l'accesso alle oligarchie. I titoli per giustificarne l'acquisizione si sarebbero ricercati nella nuova patria, forgiando una storia familiare più o meno fantasiosa, ai limiti del mitologico.

Chiunque fossero stati gli avi, i Beltrami avevano saputo condurre un processo d'inserimento di successo nella città d'adozione. Lo stesso Beltrán era stato ammesso fin dal 1496 ai primi uffici pubblici pisani, l'anzianato e il gonfalonierato. Un prestigio rinnovato anche dai discendenti, grazie ad accorte unioni matrimoniali con nobildonne pisane e incarichi politicamente molto rilevanti, quali residenze nel priorato per benda dal 1532, negli uffici di scrivano generale dell'Opera del Duomo dal 1715 e di camarlingo del Monte Pio di Pisa dal 1739. La definitiva consacrazione avvenne con l'iscrizione al patriziato pisano, suggellata da decreto granducale del 10 giugno 1754<sup>20</sup> e solo parzialmente offuscata dalle nozze degli ultimi due discendenti con mogli non nobili (seppur ammesse al grado di cittadinanza), probabile sintomo di decadenza comune peraltro a molti altri patrizi pisani del XVIII secolo.

È interessante notare nella documentazione presentata dai Beltrami a giustificazione del patriziato il riferimento ad un contratto rogato nel 1684 a Firenze con un membro dell'antica nobiltà spagnola, prova evidente del mantenimento di contatti anche a distanza di molte generazioni dell'emigrazione.

Non mancano del resto testimonianze attestanti relazioni, soprattutto personali e di natura commerciale e finanziaria, intercorrenti tra gli spagnoli presenti nel granducato e la madrepatria. Lo dimostrano in maniera esemplare le corrispondenze mantenute da uno tra i più famosi mercanti dell'età di Filippo II: Simón Ruiz. Nel carteggio di questo commerciante di Medina del Campo, conservato presso l'Archivo histórico provincial di Valladolid e collocabile nella seconda metà del Cinquecento, compaiono non solo molti fiorentini, ma gran parte degli spagnoli protagonisti di efficaci processi di

valido saggio di R.SAEZ, *Aperçus sur les parentés réelles et les parentés fictives en Espagne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles, à travers les archives ecclesiastiques de l'archevêché de Tolède*, in *Autour des parentés en Espagne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Histoire, mythe et littérature*, par A.Redondo, Paris, Publications de la Sorbonne, 1987, pp.11-29.

<sup>20</sup> ASFi, Dep., 26, ins.11.

nobilitazione in terra toscana. Si corrisponde infatti in maniera più o meno regolare con gli Aldana e gli Astudillo; con i Ramírez Montalvo, legati ai Ruiz da un vincolo di parentela che fu senz'altro utile alle attività del mercante, data la vicinanza di Antonio Ramírez alla corte medicea; ma anche con i Suárez de la Concha e con gli Ximenes d'Aragona.

Proprio queste due ultime famiglie, entrambi ammesse al patriziato fiorentino, ci consentono di ripercorrere due processi di ascesa sociale esemplari: si assiste infatti alla trasformazione di abili e potenti agenti di commercio nei capostipiti di dinastie che entrano con successo nella cerchia delle oligarchie fiorentine. Comune denominatore, la complicità essenziale dei granduchi medicei nella duplice veste di principe e di gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano, istituzione attraverso la quale fu legittimata la rapida scalata sociale delle due famiglie.

I Suárez de la Concha, originari di Segovia, godevano già in patria d'indiscusso prestigio come attestato dalla titolarità dei principali uffici pubblici, dalle ammissioni ad ordini cavallereschi<sup>21</sup> e dal riconoscimento dello status d'*hidalgúia* presso la Real Chancillería di Valladolid<sup>22</sup>. La famiglia possedeva anche un rilevante patrimonio, in buona parte vincolato a prestigiosi maggiorascati e frutto di efficaci iniziative industriali e commerciali legate alla lavorazione e vendita delle lane. Proprio per seguire gli affari familiari, Baltasar, nato a Segovia nel 1537, era giunto a Firenze nell'agosto 1562. Qui trascorse il resto della propria vita e seppe conquistarsi il favore di Cosimo I. Il granduca accelerò personalmente le tappe di un processo d'affermazione personale che divenne inarrestabile. La via

<sup>21</sup> I Suárez ottennero le nomine a *regidores* e ad *alcaldes de la hermandad*, organi fondamentali del governo locale con compiti relative alla giurisdizione della giustizia civile e criminale, anche se solo in prima istanza. Nel 1586 parteciparono ad una speciale giunta incaricata di nominare i *fieles* dello Stato, mandato considerato costitutivo della nobiltà segoviana. Infine, un documento del 1595 attesta la nomina a cavaliere *hijodalgo* di un altro familiare di Baltasar, Antonio di Cristóbal. Utili ulteriori informazioni sono allegare al processo di nobiltà cui si sottopose Francisco Suárez de la Concha y Tinoco per vestire l'abito di Santiago, nel 1685, anch'egli parente per linea diretta di Baltasar. Archivo Histórico Nacional di Madrid (oltre AHN), *Ordenes Militares* (oltre OM), Santiago, exp. 7930. Il caso della famiglia Suárez de la Concha è ripreso anche da F.J. MOSÁCULA MARÍA, *Los regidores de la ciudad de Segovia, 1556-1665: análisis socioeconómico de una oligarquía urbana*, Valladolid, Secretariado de Publicaciones e Intercambio Editorial - Universidad de Valladolid, 2006, in particolare pp.169-170.

<sup>22</sup> Archivo de la Real Chancillería de Valladolid (oltre ARCV), *Sala Hijodalgo*, 235, exp. 17.

d'accesso fu rappresentata dall'Ordine di Santo Stefano. Un diploma magistrale del 20 novembre 1573 sancì l'erezione di una commenda a favore del così neoistituito cavaliere Suárez, e dei suoi discendenti<sup>23</sup>. L'intenzione medicea appare oltremodo evidente dall'anomalia introdotta nelle modalità della disposizione, visto che a norma degli statuti stefaniani il conferimento di una commenda di grazia non prevedeva la trasmissibilità ereditaria, possibile invece soltanto per le commende di padronato<sup>24</sup>. Ma nel caso di Baltasar non si trattava solo di premiare un fedele collaboratore con una pensione vitalizia, quanto di suggellare un preciso vincolo di gratitudine che lo legasse alla dinastia medicea, in infinito. Lo spagnolo naturalmente assecondò il volere sovrano. Infatti, non pago di quell'apprensione d'abito così favorita, il Suárez sostenne il processo dei propri quattro quarti di nobiltà di fronte al Consiglio dell'Ordine per divenire cavaliere «per giustizia», titolo più prestigioso di quello «per commenda», accollandosi la non indifferente spesa per raccogliere tutte le informazioni necessarie a Segovia<sup>25</sup>. Il Consiglio però non giudicò quanto allegato sufficiente, e riconobbe l'abito per giustizia a Baltasar solo nel luglio 1590, congiuntamente ad una nuova grazia magistrale che gli conferì una integrazione di reddito di tutto rispetto tramite il diritto esclusivo di godimento, riservato anche ai

<sup>23</sup> ASPi, *S. Stefano*, 3524, Campione I delle commende di padronato, c.62 r. Si prevedeva anche la collazione di due ulteriori commende stefaniane, così come supplicato da Baltasar, erette e gestite conformemente a regole peculiari stabilite *ad hoc*, per le quali si rimanda ad ASPi, *S. Stefano*, 3429, ins. 200 e 1106.

<sup>24</sup> Le commende di padronato erano erette per volontà di un aspirante cavaliere che così poteva assicurare a sé ed ai propri figli, oltre al manto stefaniano, un titolo e un patrimonio permanentemente vincolato al proprio nome e dal quale trarre un usufrutto. *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'addizioni de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, Pisa, Bindi, 1746, titolo XIII, capp.I-XIV, pp.271-298.

<sup>25</sup> Le testimonianze dei concittadini segoviani sono ancora conservate in ASPi, *S. Stefano*, 63, ins. 1. Questo personaggio seppe lasciare in madrepatRIA un ricordo ben vivo di sé. Ancora alcune generazioni dopo la sua morte lo si trova citato nei processi di ammissione ad Ordini militari spagnoli sostenuti da suoi familiari, come nel caso dell'apprensione d'abito nell'Ordine di Calatrava di Juan Suárez de la Concha y Suárez de la Concha Arreo y Castillo, nel 1655, in AHN, OM, Calatrava, exp. 2525, in particolare c.34v; nel processo del 1662 per l'ingresso nell'Ordine di Alcántara di Gabriel Arevalo de Zuazo y Suárez de la Concha e in quello per l'ammissione nella Religione di Malta del nipote Giuliano Nerli, in AHN, OM, Alcántara, exp. 113; o in quello di Luis Contreras y Suárez de la Concha, Orozco y Peñalosa, signore di Lozoya, che vestì nel 1666 il manto di Calatrava, in AHN, OM, Calatrava, exp. 624. Lo si ricorda anche in occasione del pleito per il riconoscimento dello stato di hidalguía presentato alla Chancillería vallsioletana da Sebastian Suárez de la Concha, nel marzo 1640, in ARCV, *Sala Hijosdalgo*, 235, exp. 17.

suoi discendenti maschi e femmine, del baliato di Firenze<sup>26</sup>. Al momento della sua morte, nel 1620, Baltasar godeva anche della cittadinanza fiorentina (dal 1610) e dell'accesso ai maggiori uffici della città<sup>27</sup>. La cerimonia funebre si svolse in gran pompa presso la conventuale della Religione stefaniana di Pisa<sup>28</sup> e il nome del Suárez venne iscritto ad imperitura memoria nella cappella degli Spagnoli presso la chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. A ideale coronamento dell'ascesa di questa famiglia, accanto alla presenza nell'Ordine stefaniano mantenuta generazione dopo generazione<sup>29</sup> ed un'avveduta politica matrimoniale capace di creare legami stabili con le principali famiglie dell'oligarchia fiorentina<sup>30</sup>, giunse il decreto del 31 dicembre 1751 con il quale si riconobbe l'appartenenza del casato Suárez de la Concha al patriziato fiorentino<sup>31</sup>.

L'intervento granducale, mosso dal desiderio di garantirsi la collaborazione e la fedeltà di un nuovo suddito capace di assicurare a Firenze un ruolo importante sulla scena economica europea, nel caso degli Ximenes d'Aragona fu ancora più clamoroso rispetto a quello dei Suárez. Se, infatti, questi ultimi erano già ben accettati nell'ambiente oligarchico fiorentino, per gli Ximenes si patrocinò una spregiudicata operazione di nobilitazione a tappe forzate nonostante le origini ebraiche del casato.

<sup>26</sup> ASPi, *S. Stefano*, 575, c.100v, n. 876.

<sup>27</sup> G.M.MECATTI, *op.cit.*, p.101.

<sup>28</sup> ASPi, *S. Stefano*, 3678, c.9v.

<sup>29</sup> Furono ammessi per giustizia sia Cristóbal, fratello di Baltasar, nell'aprile-maggio 1583 (ASPi, *S. Stefano*, 75, ins.35, 36, 37), che il figlio Ferdinando, vestito nel 1607 (*Ibid.*, ins. 34 e 35-37; ASPi, *S. Stefano*, 575, c.164v, n.1331). Ferdinando Maria Carlo e il fratello Francesco Saverio, figli del balì Baldassarre, vestirono per giustizia il 24 ottobre 1735. Per il lato paterno, fecero riferimento a quanto già provato dal padre, il quale a sua volta si era richiamato alle prove del proprio, il balì Ferdinando, tutti vestiti per giustizia (ASPi, *S. Stefano*, 295, ins.10). Per un esauriente esame della presenza della famiglia nell'Ordine di Santo Stefano, soprattutto in merito alle commende possedute, si rimanda anche a D.BARSANTI, *Presenze spagnole a Firenze nel sec. XVI*, cit. pp.189-222.

<sup>30</sup> Si ricordi anzitutto il matrimonio di Baltasar con Maria Martelli, capace di unire gli interessi commerciali e di riconoscimento sociale, con aspetti di natura politica, giacché Maria era sorella di Camilla Martelli, seconda compagna di Cosimo I, rendendo con ciò il Suárez cognato del granduca. In seguito si proseguì sulla stessa linea, come confermano le unioni di Mariana, sorella di Baltasar, con Palla di Rinaldo Strozzi (il figlio Rinaldo entrò per giustizia nell'Ordine stefaniano il 23 luglio 1619, ASPi, *S. Stefano*, 90, ins.28); di Caterina, figlia di Baltasar, con il nobile Jacopo Nerli (da loro nacque Giuliano, che vestì l'abito di San Giovanni nel 1637, in AHN, *OM*, San Juan, 23117) e di Maria Maddalena, figlia di Ferdinando Suárez, con Ruberto di Piero Capponi, avvenuto il 22 dicembre 1636, ASFi, *Dep.*, 2, ins.3 secondo.

<sup>31</sup> ASFi, *Dep.*, 4, ins.12.

Le prime notizie certe sul ramo fiorentino iniziano con Duarte Ximenes, nato intorno al 1500 a Coimbra, ove il padre Ferdinando si era trasferito dalla Castiglia a seguito delle truppe del Re Cattolico<sup>32</sup>. Si tacciono, per ovvi motivi, le vere ragioni dell'emigrazione della famiglia, fuggita in Portogallo insieme ad altre ventimila famiglie di ebrei espulse dal Regno per motivi religiosi. Così, come altri *conversos*, il capostipite ebreo Innico (o Irriquo) aveva assunto il cognome del proprio padrino di battesimo, il conte Ximenes di Aragona, secondo un uso diffuso all'epoca<sup>33</sup>.

Nonostante gli avventurosi trascorsi, Duarte Ximenes aveva saputo dar vita ad una fiorente azienda commerciale specializzata nel mercato delle spezie, dotata di numerose succursali e di propri corrispondenti in alcuni dei principali centri di scambio d'Europa, tra i quali Anversa, Venezia e Firenze. Qui, analogamente a quanto avvenne anche per altre famiglie lisboete (e si ricordino almeno i Mendes<sup>34</sup>), dopo almeno quarant'anni di brevi permanenze<sup>35</sup>, si trasferì definitivamente uno dei figli di Duarte<sup>36</sup>, Ferdinando, dal 1590 fino all'anno della sua morte, nel 1600<sup>37</sup>. È a questo punto che entra in

<sup>32</sup> Gli Ximenes furono assai numerosi ed il cognome divenne comune anche in altre regioni della penisola iberica. Cfr. J.M.ESTEVAN, *Linages de Nobles e Infaçones del Reyno de Aragon y sus dependencias*, in Biblioteca della Real Academia de la Historia (Madrid), indicata più avanti RAH, *Colección Salazar y Castro*, C/39, cc.404v-405v.

<sup>33</sup> Nel tentativo di riscattarsi, i discendenti avevano saputo mascherare l'infamia producendo attestazioni genealogiche false capaci di ingannare persino il pontefice Sisto V. Per uno studio esauriente e completo delle comunità ebraiche spagnole (con una ricca bibliografia sul tema), si rimanda a J.CARO BAROJA, *Los Judíos en la España Moderna y Contemporánea*, Madrid, ISTMO, 1986, e più specificamente, quanto al fenomeno del battesimo, al volume II, pp.209-214.

<sup>34</sup> Anche la famiglia Mendes si era stabilita a Firenze, a partire da Fernando Mendes, divenuto auditore del duca Cosimo I e da lui provvisionato nel 1550, poi entrato nell'Ordine stefaniano come collatario di una commenda di suo padronato. La famiglia sopravvisse, almeno per un suo ramo, fino ai primi decenni del Settecento. ASFi, *Manoscritti*, 519, cc.n.n.

<sup>35</sup> I beni posseduti dalla famiglia a Firenze erano stati dichiarati alla decima a partire dal 1548. Da quest'anno infatti iniziò anche la registrazione del casato nei libri d'oro del patriziato fiorentino.

<sup>36</sup> Duarte ebbe almeno anche un terzo figlio, Ruy Nunes, il quale visse e morì nelle Fiandre. È però interessante ricordare come la figlia Maria, avuta da Grazia di Manuel Rodriguez de Vega, andasse in sposa al cavaliere volterrano Francesco Serguidi. Anche l'erede di Maria, Francesco Maria Serguidi, entrò nell'Ordine stefaniano vestendo per padronato il 13 febbraio 1618 (ASPi, *S.Stefano*, 91, ins .35).

<sup>37</sup> J.C.BOYAJIAN, *Portuguese bankers at the Court of Spain (1626-1650)*, New Brunswick-New Jersey, Rutgers University Press, 1983, pp.6-7. Alcune lettere testimoniano il passaggio degli Ximenes da Lisbona ad Anversa e a Firenze e dei contratti stipulati per le compravendite del pepe, in ASFi, *Acquisti e doni*, 286, 26, lettere 1-34, dal 18 dicembre

gioco Ferdinando I Medici, nel quadro di una serie di operazioni iniziate già da Cosimo, e proseguite da Francesco, tese a promuovere e rinsaldare il legame con il Portogallo, e i suoi abili commercianti, anche in chiave antispagnola<sup>38</sup>. Il granduca nel 1591 volle infatti far dono all'ormai anziano commerciante di un palazzo, situato a Pisa, in cambio dell'impegno a risiedervi, in linea con la politica di attrazione di agenti commerciali a Pisa e a Livorno, grazie alla concessione di libertà economiche, speciali esenzioni e margini di tolleranza religiosa altrove impensabili in cambio dello stanziamento in loco<sup>39</sup>.

La cittadinanza fiorentina ottenuta nel 1592 fu l'ulteriore conferma di una ascesa sociale che era già stata decisa dall'alto. Nel corso dell'anno successivo, il figlio di un fratello di Ferdinando, Sebastiano, seguì lo zio in Toscana per curarne gli affari (si ricordino gli importanti investimenti fondiari e le cospicue importazioni di grani per il mercato locale). Il giovane Sebastiano vestì l'abito di Santo Stefano per grazia magistrale e in qualità di fondatore del priorato di Romagna<sup>40</sup> in barba a tutte le regole che sancivano l'obbligo di discendere da «cristiani veri, e non da eretici o infedeli»<sup>41</sup>; ottenne dal granduca il marchesato maremmano di Saturnia, e contrasse matrimonio con Caterina Medici, figlia di Raffaello Medici e di Costanza Alamanni. Conseguiti i titoli nobiliari e il prestigio sociale di parentele aristocratiche, non restava che l'accesso al potere politico, che seguì di lì a breve, con l'ammissione al Consiglio dei Duecento dal 1615, al Senato (per volontà granducale) dal 1625 e l'investitura di molte altre importanti cariche pubbliche, tra le quali si ricorda almeno l'ufficio di commissario di Pisa a partire dal 1633. Di questo trionfo, ovviamente, fu partecipe anche il resto della famiglia, come

1593 al 1598.

<sup>38</sup> Di questa collaborazione toso-lusitana, anche con particolari riferimenti all'incoraggiamento dato dai primi Medici all'insediamento di mercanti portoghesi in Toscana parla diffusamente F. ANGIOLINI, *Toscana, Spagna e Portogallo nel Cinquecento*, in AA.VV., *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra-G. Murgia, Roma, Carocci, 2004, pp.175-190.

<sup>39</sup> A Livorno, in particolare, la comunità dei mercanti ebrei portoghesi assunse rapidamente un rilievo davvero determinante. B. CASINI, *Operatori economici stranieri a Pisa all'indomani della dominazione fiorentina (1406-1416)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli, Giannini, 1978, pp.193-243 e anche J. CARO BAROJA, *op. cit.*, I, pp.265-266.

<sup>40</sup> Le vicende di questo priorato sono state studiate in D. BARSANTI, *Portoghesi a Firenze: le commende Ximenes e Mendes*, in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa*, Pisa, ETS, 1994, pp.191-202.

attestano i numerosi cavalieri stefaniani, sia appartenenti al ramo fiorentino che a membri ancora residenti in Portogallo o nelle Fiandre<sup>42</sup>. Gli Ximenes Aragona ottennero il riconoscimento del rango di patrizi fiorentini con rescritto del 21 giugno 1751<sup>43</sup>.

#### 4. LA LOBBY TOSCANA IN SPAGNA: PERCORSI ESEMPLARI DI EMIGRAZIONE

Restando sull'esame dei fenomeni di passaggio di *status*, accanto ai processi che diedero luogo alla nobilitazione dei mercanti spagnoli in Toscana, appare interessante seguire il percorso dei mercanti toscani stabilitisi in Spagna. Questo confronto, infatti, non solo serve a dimostrare una volta di più l'esistenza di legami di natura economico-familiare tra il granducato e la penisola iberica, ma è utile anche a verificare la capacità da parte delle classi mercantili europee di costruire modelli comuni di affermazione secondo meccanismi standardizzati seppure in grado di adeguarsi alle variabili locali.

L'indagine cerca di chiarire più aspetti: anzitutto, quando possibile, verificare la memoria custodita in patria dell'episodio migratorio e l'eventuale ricaduta in termini di *status* sul gruppo familiare rimasto; quindi, grazie a quanto attestato nelle fonti spagnole, rivelare gli stratagemmi utilizzati dai nuovi residenti per affermarsi nella patria di adozione. Ancora una volta emerge la tendenza a convertire il successo economico proveniente dall'attività commerciale nel potere politico istituzionalizzato attraverso il riconoscimento di una condizione nobiliare, non troppo diversamente da quanto avveniva

<sup>41</sup> *Statuti*, cit., titolo II, capitolo III, p.95.

<sup>42</sup> Tommaso di Sebastiano, di Lisbona, ottenne l'abito stefaniano per giustizia il 2 agosto 1616; Consalvo di Anversa, ancora per giustizia, nel 1633; Giovanni Battista, di Anversa, entrò nell'Ordine come fondatore di commenda di padronato nel 1641; Francesco di Tommaso, di Firenze, vestì per giustizia nel 1644; Rodrigo di Niccolò, di Anversa, fu ammesso come titolare di commenda di padronato il 27 novembre 1664; Ferdinando di Tommaso divenne cavaliere per giustizia il 23 settembre 1673; Tommaso del priore Ferdinando fu ammesso, sempre per giustizia, l'8 maggio 1683; mentre infine Ferdinando del cavaliere Antonio Francesco, vestito per giustizia e come successore del priorato di Romagna il 7 settembre 1761 (ASPi, *S.Stefano*, 345, ins.15). Si veda anche B.CASINI, *Cavalieri portoghesi membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, in *Toscana e Portogallo*, Miscelanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa, Pisa, ETS, 1994, pp.133-190.

<sup>43</sup> L'ammissione fu «per essere questa famiglia stata ammessa colla prova dei suoi quattro quarti nobili nell'Ordine di S.Stefano per giustizia, come risulta dal predetto diploma di

anche a Firenze. Ferma però almeno una sostanziale differenza: se gli spagnoli avevano avuto dalla loro il sostegno determinante del principe, per i toscani fu altrettanto risolutivo poter fare affidamento sull'aiuto di una rete di solidarietà composta da altri toscani emigrati o di passaggio in Spagna, non necessariamente parenti, pronti all'aiuto reciproco.

Nota la difficoltà nel reperire notizie puntuali sulle attività toscane nella penisola, anche a fronte della mancanza di documentazione notarile<sup>44</sup>, è stato grazie alle fedeli genealogiche presentate per la registrazione nei *libri d'oro* che si sono riscontrate due modalità principali di emigrazione: quelle temporanee, più o meno lunghe, e quelle definitive.

Il primo tipo era il più comune, visto che, analogamente ai colleghi spagnoli, anche i commercianti toscani (almeno fino alla fine del XV secolo) tesero a non operare singolarmente, bensì tramite *compagnie* legate a risorse di più famiglie e, soprattutto, senza presupporre un insediamento permanente all'estero. Brevi, seppur frequenti, le presenze in Spagna di Berardi, Ridolfi, Rondinelli, Serriatori, Capponi e Salviati, in qualità di mercanti e di banchieri sulle principali piazze di scambio: Cartagena e Alicante<sup>45</sup>. Lunghe anche di molti anni le residenze a Siviglia di Vespucci, Verde e Nicolini,

Ferdinando I e per aver continuato il loro splendore non solo con nobili e distinti parentadi, ma ancora coll'abbondanza di ricche sostanze». ASF, *Dep.*, 17, ins.19.

<sup>44</sup> Oltre ad imputare tale scarsità ad una cospicua perdita di materiale documentale, si sono avanzate varie ipotesi storiografiche. Anzitutto si spiegherebbe con la tendenza dei toscani a stipulare contratti 'a voce' piuttosto che tramite una fiscale ratificazione notarile. Melis avverte dei limiti degli atti notarili quanto all'apporto toscano nelle attività marittime e commerciali, poiché dal XIV secolo gli operatori economici della regione «avevano abbandonato il notaio per la quasi totalità delle loro contrattazioni». Ricostruire quelle vicende è unicamente possibile dalle fonti dirette, cioè dalle scritture private ed i carteggi, si cfr. F. MELIS, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Firenze, Le Monnier, 1984 e alle pp.103-104 in particolare. Si è anche ipotizzato, con particolare riferimento alla colonia fiorentina residente a Siviglia tra il 1485 e il 1506, che tale comunità fosse economicamente irrilevante, e perciò oggettivamente non documentabile, fino all'arrivo delle attività delle ricche compagnie dei Rondinelli e dei Fantoni, dopo il 1506, in concomitanza dell'avvio delle cui attività si segnala infatti la comparsa delle prime testimonianze notarili. C. VARELA, *Vida cotidiana de los Florentinos en la Sevilla del descubrimiento*, in AA.VV., *Actas del III Coloquio hispano-italiano: Presencia italiana en Andalucía (siglos XIV-XVII)*, Siviglia, Escuela de Estudios hispano-americanos de Sevilla, 1989, pp.11-12.

<sup>45</sup> Le compagnie mercantili fiorentine erano note per la loro intraprendenza e la facilità ad intrattenere relazioni con le regioni più lontane e difficilmente raggiungibili, così V. GORI, *Breve storia dell'industria laniera toscana, specialmente fiorentina in rapporto colla medesima di Prato e nei luoghi di maggior produzione*, Prato, Pubblicazione dell'associazione industriale e commerciale dell'Arte della lana in Prato, 1920, pp.25-34. Interessante anche

ma sempre concluse con il ritorno a Firenze. Altri ancora, oltre a permanenze anche molto lunghe, ottennero forme di riconoscimento sociale quali l'accesso ad alcune tra le più significative istituzioni nobiliari iberiche: è il caso degli Altoviti, accolti nell'Ordine di Santiago come «naturali» di Firenze<sup>46</sup>, e degli Acciaiuoli, fondatori di un maggiorascato a Madera, sottoposti con successo all'esame della propria nobiltà generosa presso la *Real Chancillería* di Valladolid e ammessi con un cavalierato nell'Ordine militare lusitano di Cristo<sup>47</sup>. Entrambi le famiglie vollero ed ottennero la registrazione alla classe patrizia di Firenze, patria dalla quale si rivendicava il riconoscimento e il diritto d'appartenenza.

Del resto, occorre ricordare che in Toscana l'esercizio della mercatura a livello internazionale era identificato quale segno di prestigio e distinzione sociale. Si pensi che ancora in età lorenese la perdita dei diritti politici conseguenti all'abbandono del granducato per un lungo periodo di tempo non poteva applicarsi qualora tale assenza fosse stata giustificata dalla conduzione di affari in Spagna, un principio sancito e ribadito esplicitamente come nel caso della ammissione alla nobiltà dei pisani Sanmartini, nonostante la discontinuità nelle magistrature dovuta al periodo di permanenza all'estero<sup>48</sup>.

Accanto ai mercanti viaggiatori, elemento comune ai toscani in Spagna fu l'appartenenza a rami cadetti e il coincidere della partenza con una congiuntura critica per la famiglia d'appartenenza (difficoltà economiche, magari un fallimento finanziario, o motivi politici). In ogni caso, si partiva con la speranza di fare ritorno, un giorno più o meno lontano. Questo si traduceva nel mantenersi quanto più possibile in contatto con la madrepatria, anche attraverso l'intrattenimento di saldi rapporti sia con i compatrioti residenti o di passaggio in Spagna, sia con i parenti rimasti nel granducato. Esisteva un permanente canale preferenziale diretto verso la comunità degli altri toscani esuli, tali fossero per scelta o per necessità, ad essa si ricorreva per la ricerca del coniuge, per la designazione degli eredi testamentari o dei beneficiari di un fidecommesso, o più semplicemente per richiedere testimoni affidabili che attestassero l'onorabilità di

quanto in J.G. DA SILVA, *Au XVII<sup>e</sup> siècle: la stratégie du capital florentin*, in «Annales. E. S. C.», XIX, 3 (maggio-giugno 1964), pp.480-491 e in particolare le pp.485-488.

<sup>46</sup> Nel ramo fiorentino si annoverava anche un cavaliere di Santiago, il marchese Luigi, morto in Spagna il 24 dicembre 1713. ASFi, *Dep.*, 8, ins.3.

<sup>47</sup> G.ARGOTE DE MOLINA, *Nobleza de los linages de Andaluzia*, Siviglia, impresso da Fernando Diaz, 1588, cc.257v-259r. Il fascicolo relativo al patriziato fiorentino degli Ac-

un aspirante cavaliere. Pari meccanismi di solidarietà rimanevano costanti con i parenti rimasti nel granducato. Un caso emblematico in tal senso è quello dei Velluti. Il nucleo rimasto a Firenze chiese infatti di iscriverne al patriziato cittadino anche il ramo emigrato in Spagna dalla seconda metà del Cinquecento (dove risiedeva stabilmente accolto nei ranghi della nobiltà locale, come attestato dall'ammissione all'Ordine di Santiago<sup>49</sup> e di Calatrava), nonostante i contatti tra le due famiglie fossero cessati da oltre mezzo secolo<sup>50</sup>.

Infine, in numero assai minore, vi erano coloro che decidevano di abbandonare definitivamente la Toscana. Per molti di questi la ricostruzione biografica è stata possibile prevalentemente grazie alle fonti spagnole, non solo a causa di una sorta di amnesia di chi restava e che si manifesta con la scomparsa della linea emigrata dalle fonti toscane ma è risultato anche dell'atteggiamento di chi, più che investire in un improbabile rimpatrio, aveva avviato un consapevole processo di «ispanizzazione». Sacrificare ogni legame con la terra d'origine significava dirigere tutti i propri sforzi nella conquista di più consoni livelli di *status* sociali e politici nella nuova patria. Esempi in questo senso sono le vicende dei Federighi, dei Fantoni e dei Bucarelli<sup>51</sup>. Queste tre famiglie furono oltremodo abili nel gestire le tappe necessarie per affermare la propria nobiltà, prima con la conquista della cittadinanza, quindi con l'ottenimento di una *carta de hidalguía*<sup>52</sup> e poi con l'accesso alle magistrature. Non mancò certo anche una oculata politica matrimoniale, diretta quasi esclusivamente all'alleanza con casate spagnole, ad eccezione delle nozze di

ciaioli è conservato in ASFi, *Dep.*, 8, ins.1.

<sup>48</sup> ASFi, *Dep.*, 28, ins.2.

<sup>49</sup> Il cavalier Pietro Velluti y Haro vestì, circa ventenne, nel 1628. AHN, OM, Santiago, exp. 8761. Il capitano Francesco de Haro era stato, a metà del XVI secolo, uno dei protetti dei Medici che lo aveva voluto castellano di Firenze. Così in: Archivo General de Simancas (oltre AGS), *Estado*, 1441, ins.38.

<sup>50</sup> Ovviamente non si poté giustificare anche lo *status* patrizio del ramo spagnolo, ma ci si limitò ad «accennarne e provarne la discendenza dal predetto Donato, giudice, sino a quello che da Firenze passò in Spagna, con aggiungervi di passaggio altre ulteriori notizie per facilitare al medesimo, in caso di bisogno, tutto quel soccorso che potesse essergli giovevole dalla legittimazione di questa discendenza». ASFi, *Dep.*, 4, ins.16.

<sup>51</sup> F.NÚÑEZ ROLDÁN, *Tres familias florentinas en Sevilla: Federighi, Fantoni y Bucarelli (1570-1625)*, in AA.VV., *Presencia italiana en Andalucía (siglos XIV-XVII)*, cit., pp.26-30.

<sup>52</sup> La Corona contribuì a facilitare la nobilitazione dei ricchi mercanti sivigliani vendendo i titoli di *hidalguía*, pratica che ben presto divenne una risorsa inestimabile per le sempre esangui casse del Tesoro. Solo nel 1582, dietro il pagamento di 50 mila ducati, la città di Siviglia riuscì a far desistere il sovrano dalla vendita dei titoli nobiliari nel proprio territorio

una Fantoni con un Federighi e di una Federighi con un Bucarelli<sup>53</sup>.

I percorsi di queste famiglie sono simili. Quanto ai Fantoni, fiorentini originari del quartiere di Santo Spirito e riseduti nelle maggiori magistrature fin dal XIII secolo<sup>54</sup>, il legame con la Spagna prese l'avvio con Santi, il quale, alla fine degli anni Sessanta del Cinquecento si recò a Cadice per curare le cospicue attività della compagnia commerciale familiare ed in qualità di console di Firenze. Da Santi, omaggiato dalla città del titolo di capitano e di *regidor* in segno di gratitudine per essersi impegnato nella difesa dall'attacco inglese del 1596<sup>55</sup>, discesero successori intraprendenti capaci di coniugare unioni matrimoniali strategiche con le più importanti famiglie patrizie locali (quali i Lila, i Soprani, i Villavicencio, i Soto Avilés e i Negrón) ai riconoscimenti pubblici ed istituzionali gaditani di maggior rilievo: cariche di *regidor perpetuo*, di *familiar* del Sant'Uffizio<sup>56</sup> e di cavaliere *hidalgo* «con la distincion de entrada del vino»<sup>57</sup> (cioè con diritto d'esenzione dal pagamento della tassa sul vino, criterio parzialmente istituzionalizzato che segnava il confine tra nobili e non della città). A ciò si aggiunsero l'ammissione a t u t t i i principali Ordini cavallereschi del Regno (Santiago, Calatrava

(cfr. R.PIKE, *Enterprise and adventure. The Genoese in Seville and the opening of the New World*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1966, pp.3, 37-38).

<sup>53</sup> In questo senso, Fabbri descrive la scelta di unirsi in matrimonio con stranieri quale il suggello di un vero e proprio «sradicamento», L.FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, p.42.

<sup>54</sup> Si pensi che un Jacopo Fantoni (peraltro non attestato nei successivi alberi genealogici) compariva con una certa frequenza quale mercante di sete e panni per la celebre compagnia di Raffaello Gucci. ASFi, *Acquisti e Doni*, 286/3.

<sup>55</sup> AHN, OM, Alcántara, exp. 501.

<sup>56</sup> Il *familiar* era un ufficio di grande importanza, forse tra i più importanti di tutto il Santo Tribunale. Giocò un ruolo determinante nella formazione delle oligarchie locali. Su questi aspetti, si veda almeno J.CONTRERAS, *La infraestructura social de la Inquisición: comisarios y familiares*, in AA.VV., *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcellona, Ariel, 1984, pp.123-236 e J.P.DEDIEU, *Limpieza, pouvoir et richesse. Conditions d'entrée dans le corps de ministres de l'Inquisition Tribunal de Tolède. XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, in *Les Sociétés fermées dans le monde ibérique (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles): définitions et problématique*, (Actes de la table rond des 8 et 9 février 1985), Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1986, pp.169-187.

<sup>57</sup> AHN, OM, Calatrava, exp. 523.

<sup>58</sup> Nelle carte degli Ordini cavallereschi spagnoli si sono infatti reperiti i processi e le ammissioni di: Joseph di Juan Fantoni, nato a Cadice il 30 aprile 1652 e vestito cavaliere di Calatrava nel 1677, ricordando in quell'occasione i cugini Luis e Geronimo Federighi Fantoni, cavalieri, rispettivamente, di Calatrava e Santiago (in AHN, OM, Calatrava, 880 e AHN, OM, Casamientos, Calatrava, exp. 161); Jacome, nato a Cadice il 6 marzo 1681, vestì

ed Alcantara)<sup>58</sup>, i conferimenti della contea e signoria di Jimera de Líbar<sup>59</sup> e del titolo di Castiglia da parte del sovrano Carlo II nel 1684, oltre a numerosi maggiorascati<sup>60</sup>. Un momento importante che dimostra l'avvenuto distacco dalla madrepatria fu quello della nomina quale ultimo beneficiario del maggiorascato di famiglia (fondato nel 1667 e vincolante oltre un terzo dei beni del titolare e l'ufficio di *regidor perpetuo* di Cadice) a favore della cattedrale gauditana, senza alcun riferimento alla linea familiare fiorentina ancora esistente<sup>61</sup>. È però anche vero che in Toscana si mantennero beni, fattorie e terreni agricoli fino alla definitiva vendita nel 1828, affidati alla cura prima dei Bonaccorsi e poi dei Ginori<sup>62</sup>.

Come per i Fantoni, anche per i Federighi le ragioni dell'emigrazione devono ricercarsi nel desiderio dei rappresentanti dell'antica oligarchia finanziaria fiorentina<sup>63</sup> di trovare altrove possibilità di crescita e d'affermazione economica e politica, non più garantite nella Toscana cinquecentesca. Nuove opportunità si aprivano invece nelle dinamiche città della Spagna meridionale dove, proprio in quegli anni, si consolidavano proficui rapporti coi mercati americani. I due fratelli Alessandro e Luigi si erano dunque recati a Cadice, prima, e poi a Siviglia, collaborando attivamente con i Fantoni negli investimenti per i traffici di panni e di vino per le Americhe. E mentre Alessandro si trasferì proprio a Città del Messico, Luigi ed i

l'abito di Calatrava nel 1694, come già aveva fatto lo zio materno, Juan Castellanos Fantoni (in AHN, OM, Alcántara, exp. 500).

<sup>59</sup> La signoria si mantenne in questa linea fino alla nipote Estefanía Chilton Fantoni y Lopez de Morla, che la lasciò al figlio Esteban Chilton Fantoni Lasarte, quarto conte de Jimera de Líbar, morto senza successione. Quindi passò a don Rafael Fantoni Perez de Vivar e si mantenne nella sua discendenza. Tutto in E.SORIA MESA, *Señores y oligarcas: los señoríos del Reino de Granada en la Edad Moderna*, Granada, Biblioteca «Cronicha nova» - Servicio de Publicaciones de la Universidad de Granada, 1997, pp.285-286. Le vicende relative a questo titolo e al relativo maggiorascato furono particolarmente complesse ed intricate, si preferisce perciò limitarsi ad indicare la collocazione archivistica dove reperirne i documenti relativi, dalla prima istituzione fino al 1785, con l'attestazione delle successioni: AHN, *Consejos*, Consejo de Castilla, 27253, ins.n.n., cc.1-70.

<sup>60</sup> Alcune interessanti informazioni genealogiche sono reperibili in R.DE FANTONI Y BENEDI, *Los Fantoni: Regidores Perpetuos de Cadiz (1596 - 1835)*, in *XXV años de la Escuela de Genealogía, Heráldica y Nobiliaria*, Madrid, s.e., 1985, pp.231-249.

<sup>61</sup> Tutto in AHN, *Consejos*, 24073, ins.4, cc.n.n.

<sup>62</sup> Presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo Fantoni, insieme ad alcune lettere familiari, si trovano i libri di amministrazione delle proprietà agricole.

<sup>63</sup> Il capostipite del casato Federighi era stato Francesco di Lapo, dottore in legge e giudice, nonché primo gonfaloniere riseduto nel 1382 e nel 1405, ed ambasciatore della Repubblica presso i Veneziani nel 1390-91. Tra i suoi figli, si annoveravano Benozzo, vescovo di

suoi discendenti trovarono a Siviglia il coronamento delle proprie ambizioni. Il processo di «ispanizzazione» dei Federighi fu particolarmente rapido e sorprendente, soprattutto tenendo conto che uno straniero, per quanto nobile in patria, doveva recuperare molti gradini nella scala sociale rispetto a un nativo della sua stessa condizione<sup>64</sup>. Grazie alle proprie capacità, ma anche per la particolare composizione sociale della città andalusa, profondamente radicata nelle attività commerciali, fin dalla prima generazione spagnola i Federighi accedettero alle cariche pubbliche e nobiliari più importanti: l'ufficio di *familiar* del Sant'Uffizio<sup>65</sup>, l'esenzione della tassa sul vino, le ammissioni agli Ordini di Calatrava<sup>66</sup>, di Santiago e di San Giovanni, oltre ad importanti funzioni militari e religiose, fino alla dignità arcivescovile<sup>67</sup>. Un meccanismo di nobilitazione tale da surrogare quasi completamente l'originaria vocazione mercantile, che pur non venne mai meno del tutto.

Il fatto che nessuno dei rami spagnoli dei Federighi e dei Fantoni emigrati abbia richiesto il riconoscimento del patriziato fiorentino a norma della legge del 1750, ottenuto invece da entrambi i casati capostipite<sup>68</sup>, è prova evidente del compiuto inserimento nella nuova patria e di un ormai spiccato disinteresse per l'originaria. Ma ciò

Fiesole, e Carlo, che nel 1439 aveva ottenuto per sè e i suoi discendenti il titolo di conte palatino con diploma cesareo di Alberto II d'Austria.

<sup>64</sup> J.CONTRERAS, *op.cit.*, pp.143-146.

<sup>65</sup> Si sono reperite le informazioni presentate dal Federighi nel 1630 per diventare ministro presso il Sant'Uffizio sivigliano. Il processo non si differenziava troppo da quelli svolti per l'ammissione a un Ordine cavalleresco. Si dovevano attestare, con il deposito di diversi testimoni, le ottime qualità cristiane e nobili, la legittimità dell'imputato e dei suoi quattro quarti, il non aver contratto condanne infamanti e pregiudizievoli alla nobiltà. A causa della peste che infuriava in Toscana, ci furono notevoli difficoltà per ricevere il materiale dalla città d'origine del comparente. Fu altrettanto difficile reperire i testimoni idonei a Cadice e Madrid, occorrevano infatti abitanti di Firenze, e di età convenientemente avanzata da ricordarsi dell'antica famiglia, mentre quelli che si trovavano in Spagna erano tutti piuttosto giovani. Si interrogarono a Madrid: Alessandro Bartolini e Orazio Pepi, entrambi ospiti presso casa dal Borgo; Alessandro Dati, di passaggio in Spagna per negoziare, e Carlo Gherardi. Tra quelli di Firenze: monsignor Cosimo Bardi dei conti di Vernio, arcivescovo di Firenze; Pietro Capponi, cavaliere stefaniano; Francesco Pandolfini; Pandolfo della Stufa, cavaliere sacerdote stefaniano; Geronimo Fedini; Alfonso Strozzi e Benito del Maestro. Tutti attestarono di aver conosciuto Juan e di averlo frequentato a Firenze, dove quest'ultimo era stato una decina di anni prima. AHN, *Inquisición*, 1479, exp. 5.

<sup>66</sup> AHN, OM, Calatrava, 884.

<sup>67</sup> Molto è reperibile dalla tavola genealogica della famiglia Federighi conservata presso RAH, *Colección Salazar y Castro*, D/29, c.218r.

<sup>68</sup> La famiglia Fantoni fiorentina ottenne il riconoscimento del patriziato nel 1759, cfr. ASFi, *Dep.*, 6, ins.1; mentre le diverse linee familiari dei Federighi residenti a Firenze, com-

non significò la completa perdita dei contatti con quest'ultima. Lo dimostrano i processi di nobiltà agli Ordini cavallereschi iberici, quando torna alla ribalta la rete di rapporti ancora esistenti con Firenze. Al momento della raccolta delle testimonianze giurate compaiono i nomi della migliore aristocrazia toscana, di passaggio a Madrid od in altre località della Spagna<sup>69</sup>, e ciò ne rivela l'estrema mobilità<sup>70</sup>.

A ulteriore testimonianza dei questi legami tra i due territori è il buon numero di mogli iberiche presenti nei contratti nuziali, dotali e nelle fedeli di battesimo allegate ai fascicoli delle famiglie nobili toscane e presentatesi alla deputazione nel corso del ventennio successivo al 1750. È stato così possibile appurare non solo unioni chiaramente collegate a preesistenti attività commerciali in terra iberica, databili quindi per lo più attorno al Cinque-Seicento (come nel caso dei Martelli, legati ai Ruiz ma anche ai Suárez de la Concha, dei Capponi e degli Strozzi, dei Salviati e degli Antinori)<sup>71</sup>, ma pure la permanenza di una discreta esogamia internazionale ancora in epoca settecentesca, come nel caso dei Paganelli<sup>72</sup>, dei Pitti Gaddi<sup>73</sup>, dei Cambi<sup>74</sup> e dei Grifoni<sup>75</sup> e di altri che non cito.

presa la linea emigrata in Puglia dal 1530, ottennero l'iscrizione al patriziato fiorentino tra il 1751 e il 1784, in ASFi, *Dep.*, 9, ins.11-14.

<sup>69</sup> Appare in questo senso indicativo il processo di provanze per l'ammissione all'Ordine di Calatrava di Santi Federighi, vestito nel 1639. Parte del processo si era svolto a Firenze, alla fine di dicembre del 1633, a cura del cavaliere Andrea della Stufa. Tra i testimoni fiorentini presenti a Madrid si ricordano: Francesco de Medici, ambasciatore granducale e cavaliere stefaniano; Nicola degli Albizi, agente del granduca di Toscana; Bernardo Morani, segretario dell'ambasciata fiorentina; Luigi della Stufa, cavaliere di Alcántara; Cosimo Lotti, residente a Madrid come ingegnere reale. Particolare la testimonianza di Lorenzo Apolloni, di Poggibonsi, il quale dichiarava di non conoscere personalmente nessuno dei soggetti in esame, ma di conoscerne la fama, per essere stato ospitato a casa di Ottavio Bartolini e Ludovico Dini a Madrid, di Cosimo Tucci a Saragozza, tutti fiorentini di prima nobiltà e che avevano avuto rapporti con il padre del pretendente. AHN, OM, Calatrava, 884. Qualcosa di molto simile era avvenuto anche per l'apprensione d'abito di Luis Federighi Fantoni, vestito cavaliere di Calatrava nel 1634, in occasione del processo per i quarti naturali fiorentini svoltosi a Madrid come reperibile in AHN, OM, Calatrava, 883.

<sup>70</sup> Santi Federighi era stato a Firenze più volte ed aveva avuto modo di conoscere alcuni di quei fiorentini che poi ritroverà in Spagna negli anni successivi o con cui manterrà contatti. Così pure i fratelli Geronimo e Juan. Ancor più frequenti erano state le visite del padre Luigi, rimasto a Firenze per alcuni anni e poi sempre in *gran correspondencia* con altri affermati concittadini stabilitisi in terra ispanica, come Ottavio Bartolini e Ludovico Dini, a Madrid, o Cosimo Tucci, a Saragozza.

<sup>71</sup> M.AGLIETTI, *Nobili e cavalieri di Santo Stefano tra Toscana e Spagna*, cit., pp.

<sup>72</sup> ASFi, *Dep.*, 3, ins.15.

<sup>73</sup> ASFi, *Dep.*, 3, ins. 19.

<sup>74</sup> ASFi, *Dep.*, 9, ins.1.

## 5. L'ABITO FA IL CAVALIERE: POLITICHE DI PROMOZIONE E FASCINO ROSSOCROCIATO

Nei meccanismi di formazione delle classi dirigenti e nobiliari, accanto alle ragioni del mercato, vi furono anche e soprattutto quelle del potere. In Toscana questo potere s'incarnò nell'opera dei granduchi medicei i quali, come in parte già visto, seppero intervenire con efficacia nelle modalità di promozione sociale. Conformemente al funzionamento tipico della corte medicea, ove la cooptazione di soggetti estranei ai circoli oligarchici preesistenti fu essenziale alla costruzione di una nobiltà che riconoscesse nell'autorità del principe la propria legittimità, impossibile a pretendersi dall'orgogliosa aristocrazia toscana<sup>76</sup>, la scelta ricadde avvedutamente sugli spagnoli. In base allo stesso principio, i Medici ricorsero anche alla Religione stefaniana, investendola della funzione giuridica d'istituzionalizzare questi meccanismi di nobilitazione pilotati dall'alto.

La consacrazione del rapporto privilegiato con la Spagna avvenne il 29 marzo 1539, giorno del matrimonio di Cosimo I Medici con Eleonora di Toledo, figlia del viceré di Napoli e nipote del duca di Alba<sup>77</sup>. L'unione sancì l'adozione di strategie che combinavano ragioni d'ordine pubblico e privato<sup>78</sup>, un «negotio» orchestrato da Carlo V ed essenziale all'affermazione dei Medici sulla scena internazionale, nonché premessa naturale del favore che accompagnò presso la corte fiorentina molti compatrioti della giovane duchessa<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> I Grifoni, famiglia che annoverava alcuni cavalieri di Santo Stefano, si imparentarono con una nobile famiglia aragonese, come attestato anche nell'Ordine di Montesa. Informazioni tratte da ASPi, *S.Stefano*, 498, alle cc.457, 477, 515, 557, 576, 683, 704 e 745; ASFi, *Dep.*, 6, ins.11; AHN, OM, Montesa, exp. 230 e exp. 232.

<sup>76</sup> M.FANTONI, *La corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, pp.23-48.

<sup>77</sup> I Toledo annoverarono parentele con moltissime tra le più note famiglie nobili dell'Europa dell'epoca. Quanto ai Medici, il legame preesisteva al matrimonio di Eleonora e fu ribadito anche in seguito (Garzia di Toledo visse a lungo a Pisa come coordinatore ed organizzatore della flotta medicea, mentre una sua figlia, Eleonor, sposò Piero Medici). C.J.HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, Estado y cultura (1532-1553)*, Valladolid, Consejería de Cultura y Turismo, 1994.

<sup>78</sup> M.RIVERO RODRIGUEZ, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, in «Cherion», 1991, pp.29-54. È stato sostenuto ragionevolmente come il potere asburgico in Italia, almeno fino a Cateau-Cambresis, fosse in continuo pericolo di ribaltamento a favore della Francia e a tal scopo Carlo V avesse inaugurato un rapporto basato su legami di tipo personale con i principi della penisola e i rappresentanti principali delle élite locali. Questa comunità di interessi italo-spagnoli, basato sui vincoli di sangue (la «tradición

È evidente che il conseguimento della dignità cavalleresca stefaniana, nonché del *modus vivendi* che ne conseguiva in termini di ostentazione di simboli materiali e comportamentali, aveva un esplicito valore politico, inscindibilmente collegato alla demagogica strategia del consenso perseguita dai Medici sin dai tempi del governo oligarchico<sup>80</sup>. Accanto alla potente comunità mercantile internazionale, a meritare la nobilitazione cavalleresca quale via breve per l'accesso alla primazia politica e sociale, furono i più stretti collaboratori del trono. Poteva trattarsi di spagnoli legati ai Medici per motivi personali, ma anche di abili militari da utilizzare nelle zone più a rischio del dominio fiorentino, a fronte di una certa insufficienza di forze locali affidabili. In entrambi i casi, e l'esempio dei Ramírez Montalvo, degli Aldana Maldonado e dei Narvaez Saavedra lo dimostrano, l'abito stefaniano segnò l'avvio di un'ascesa che proseguì ininterrotta fino all'ammissione nei registri del patriziato fiorentino diverse generazioni dopo.

La vicenda di Antonio Ramírez Montalvo consente di verificare che il granduca bastava da solo a determinare la carriera politica di un proprio protetto. Il *cursus honorum* di questo personaggio equivale, nel suo genere, all'esecuzione perfetta di un'opera d'arte. Giunto a Firenze appena tredicenne in veste di donzello del cardinale Giovanni di Toledo, Antonio era nato nel 1527 ad Arevalo, una piccola cittadina a poca distanza da Medina del Campo, da una famiglia dotata di un certo prestigio, ormai polveroso e gravato da ristrettezze economiche<sup>81</sup>. Conquistata dai modi garbati del fanciullo, la duchessa Eleonora lo aveva tenuto a corte come proprio paggio e coppiere, e anche Cosimo I lo ebbe accanto in molte importanti occasioni, dalla guerra di Siena alla cerimonia per l'incoronazione granducale. Tanta obbedienza e devozione non mancò d'essere pre-

afectiva») aveva saputo assicurare la conveniente fedeltà alla causa imperiale.

<sup>79</sup> Così viene esemplarmente descritto nello studio di A. CONTINI, *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in *La società dei principi*, cit., pp.295-320 e in particolare alla p.304. Su questi temi si vedano E. FASANO GUARINI, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, Atti della XLIV settimana di studio (Trento, 17-21 settembre 2001), coordinato da C. Dipper-M. Rosa, Bologna, Il Mulino, 2005, pp.127-168.

<sup>80</sup> F. CARDINI, *L'autunno del Medioevo fiorentino. Un «umanesimo cavalleresco»?», in AA.Vv., *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII Convegno storico internazionale (todi, 9-12 ottobre 2005), Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp.511-528 e in particolare a p.522-523.*

<sup>81</sup> RAH, *Colección Salazar y Castro*, N/15, cc.1-23, «Descripcion de la villa de Arevalo,

miata. A pochi mesi dalla creazione dell'Ordine militare stefaniano, il Ramírez divenne uno dei primi dodici cavalieri, vestito personalmente dal gran maestro<sup>82</sup> e titolare di redditizie commende, oltre a ricevere in dono una prestigiosa e signorile residenza a Firenze, in borgo degli Albizi. Nel 1563 ottenne la concessione in feudo del castello della Sassetta<sup>83</sup>, con l'esercizio della giurisdizione civile e penale<sup>84</sup>. Divenuto *longa manus* del Medici e capace di influenza diretta su molteplici settori dell'amministrazione, Antonio non esitò a servirsi anche della rete di rapporti familiari e solidali contratti con la comunità spagnola. Basti ricordarne la parentela con il finanziere Ruiz, con il quale eseguì delicate operazioni economiche e di cui difese gli interessi sulla piazza fiorentina<sup>85</sup>; controllò le fortezze toscane che ancora ospitavano presidi spagnoli: due su tre castellani erano suoi parenti stretti (il fratello e il cognato) e il terzo era noto a Madrid come «un uomo del Ramírez»<sup>86</sup>. Si ricordino anche gli incarichi diplomatici e più strettamente pertinenti agli interessi personali del Medici per i quali gli accorti contatti del Ramírez con la corte spagnola risultarono essenziali.

Le successive generazioni seppero mantenere salde le conquiste paterne, rinnovando una presenza costante di cavalieri nell'Ordine di Santo Stefano<sup>87</sup> insieme alla confidenza dei granduchi (la figlia di Antonio, Anna, fu una delle mediatrici dell'infelice amore di Francesco I con Bianca Cappello), oltre a stringere rapporti con le più importanti famiglie patrizie fiorentine suggellati da ricchi contratti matrimoniali. Si ricordino almeno le nozze con nobildonne e genti-

con relacion de los linages de los cavalleros que tienen en ella casas y mayorazgos». Il manoscritto è una copia del suo originale stilato in Arevalo intorno al 1635 ad opera di don Ferdinando Ossorio Brizeño.

<sup>82</sup> Lo scarnissimo fascicolo relativo all'apprensione d'abito di Antonio Ramírez Montalvo si trova in ASPi, *S.Stefano*, 10, ins.12.

<sup>83</sup> Alcune notizie sul feudo della Sassetta e sulla famiglia Ramírez Montalvo, estratte anche dal *Fondo Ramírez de Montalvo*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, possono trovarsi in M.BARTOLINI, *Sassetta primo feudo mediceo*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 1990. Un completo resoconto della vicenda biografica di Antonio Ramírez sulla base della documentazione fiorentina è reperibile in A. DE SCISCIOLO, *Antonio Ramírez de Montalvo: uno spagnolo alla corte di Cosimo I de' Medici*, in «Ricerche storiche», a. 36 (maggio-agosto 2006), n. 2, pp. 257-294.

<sup>84</sup> R.DEL GRATTA, *Antonio Ramírez Montalvo: uno spagnolo alla corte di Cosimo I*, in AA.VV., *Toscana e Spagna nel secolo XVI*, cit., pp.223-271.

<sup>85</sup> Archivo Histórico Provincial de Valladolid, *Archivo Simon Ruiz*, caja 2, cartas 338, 339, 340 e 341; *ivi*, caja 15, cartas 1, 3, 5, 6-25; *ivi*, caja 17, c.235.

luomini dei casati Martelli, del Nero, Altoviti, Strozzi e Ricasoli<sup>88</sup>.

Un processo di nobilitazione familiare che coincise dunque con quello di «toscanizzazione», come dimostrano non solo le biografie dei successivi rappresentanti della famiglia Ramírez, ma anche la scomparsa del ramo di Antonio dalle memorie genealogiche del casato castigliano. I Ramírez Montalvo comparvero invece nei libri d'oro del patriziato fiorentino, un riconoscimento pubblico di nobiltà generosa reso possibile da quella prima ammissione all'Ordine stefaniano. Una nobiltà dunque tutta toscana, come confermato anche dalla scelta di Leone Ramírez di sottoporsi all'esame della deputazione anziché rivendicare una precedente nobiltà spagnola, procedura quest'ultima che avrebbe evitato ogni verifica limitandosi a richiedere il riconoscimento per grazia granducale<sup>89</sup>.

Altrettanto paradigmatico è il caso della famiglia Aldana. A fronte di una originaria piccola borghesia cittadina corrispondente al grado di *ricohombre*<sup>90</sup>, in virtù della fedeltà e dell'appoggio militare che Antonio Aldana seppe dare ai Medici, questa famiglia ottenne prima lo *status* di nobiltà e poi la formalizzazione tramite l'accesso all'Ordine stefaniano. Il primogenito di Antonio, Hernando, ottenne il manto grazie alla diretta intercessione di Francesco I senza dover sostenere il processo delle provanze, troppo costoso per le risorse dell'aspirante. Il granduca, con apposito rescritto, fece personalmente fede della nobiltà del comparente, che vestì nel 1571<sup>91</sup>. Il secondogenito Cosimo, castellano di Livorno<sup>92</sup>, provvide a suggellare definitivamente l'ingresso nel patriziato locale legandosi in matrimonio con una tra le più ambite donzelle della capitale, una Corbizi. La famiglia, pur mantenendo forti legami con la comunità spagnola presente a Firenze<sup>93</sup>, proseguì la propria ascesa superando

<sup>86</sup> AGS, *Estado*, 1329, ins.137, «Relacione de lo que se entienda de Florentia».

<sup>87</sup> Quanto alla presenza dei Ramírez Montalvo nell'Ordine, si rimanda a M.AGLIETTI, *Cavalieri spagnoli nell'Ordine di Santo Stefano. L'esempio dei Montalvo*, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI*, cit., pp.273-300.

<sup>88</sup> Grazie alle fedeli nuziali allegati nel fascicolo presentato da Leone ai deputati, e dai documenti dell'Ordine stefaniano, è possibile riscoprire una trama di legami familiari in grado di attestare un pieno inserimento della famiglia tra i più alti livelli della nobiltà toscana.

<sup>89</sup> ASFi, *Dep.*, 15, ins.16.

<sup>90</sup> Famiglia originaria del Nord della Spagna, divisa in numerosissimi rami, alcuni dei quali avevano adottato il patronimico Maldonado, altri stabilitisi con gran prestigio in Portogallo. Notizie tratte da F. DE LA GANDARA, *Nobiliario, armas y triunfos de Galicia, hechos heroicos de sus hijos y elogios de su nobleza y de la mayor de España y Europa*, Madrid, Julian de Paredes impressor, 1677, II, cap.12, pp.173-194. Il testo è conservato presso l'Uni-

uno dopo l'altro nuovi e sempre più ambiziosi traguardi nel repertorio della nobiltà: l'iscrizione dei beni nei registri della Decima dal 1618, l'acquisizione della cittadinanza fiorentina e la naturalizzazione toscana nel 1639, il patronato di una propria cappella nella chiesa d'Ognissanti e, infine, la registrazione al patriziato fiorentino. A questo proposito è interessante verificare l'atteggiamento assunto da parte della deputazione. Nel verificare la legittimità dei titoli allegati non parve sufficiente ad attestare lo *status* richiesto quella prima apprensione d'abito, in quanto ottenuta per grazia granducale e non tramite prova di posseduta nobiltà. Il caso, sollevato dal segretario Peruzzi, è oltremodo indicativo dell'atteggiamento assunto da parte dei burocrati granducali, per altro perplessi di fronte alle gravi difficoltà economiche nelle quali allora versava la famiglia<sup>94</sup>. Non apparve però prudente entrare in aperto conflitto con un rappresentante ben noto dell'oligarchia cittadina e i dubbi del segretario furono messi a tacere. Gli Aldana ottennero così il desiderato riconoscimento, e seppero dar prova di riconoscenza alla dinastia e di rinnovato prestigio nelle generazioni successive<sup>95</sup>.

Un ultimo interessante esempio, cronologicamente ben più tardo e dimostrazione della permanenza di un certo tipo di strategia diretta a guadagnarsi consenso tra gli spagnoli, è rappresentato dai Narvaez Saavedra, famiglia naturalizzata toscana per volontà di Cosimo III. Pur appartenenti a una casato di *hidalgos* originario di Cordo-

versità di Valladolid, Biblioteca di Santa Cruz, n° inv.12304.

<sup>91</sup> ASPi, *S. Stefano*, 581, c.40 e ASPi, *Ordine di S. Stefano*, 744, c.94r.

<sup>92</sup> G.M. MECATTI, *op.cit.*, p.20.

<sup>93</sup> Appare attestato il legame con i Suárez de la Concha, presenti in qualità di padrino al battesimo di un discendente di Cosimo, mentre non è stato possibile attestare il grado di parentela esistente tra questi Aldana e quel Cristóbal Aldana che, istituita una compagnia mercantile nel 1595 insieme a Carlos Veluti (Velluti), Juan Pascual e i fratelli Suárez Vitoria, ebbe tra i molti corrispondenti d'affari anche quel Simón Ruiz noto, insieme ai Suárez de la Concha, per i tanti interessi commerciali mantenuti con la piazza fiorentina. Su questo punto, si rimanda a A.ANGULO MORALES, *En poco tiempo vienen ricos e hazen a sus amos pobres. De factores o encomenderos a protagonistas directos del gran comercio internacional (siglos XV-XVIII)*, in *Bilbao, Vitoria y San Sebastián: espacios para mercaderes, clérigos y gobernantes en el medievo y la modernidad*, a cura di E. García Fernández, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2005, pp.79-116 e in particolare pp.100-108.

<sup>94</sup> Il fascicolo Aldana è conservato in ASFi, *Dep.*, 12, ins.5.

<sup>95</sup> Si annoverarono una guardia nobile del granduca Leopoldo; prestigiosi matrimoni con i Ricasoli e i Buoninsegni, oltre a nuovi cavalieri stefaniani, sia per giustizia che come collatari di commenda (ASPi, *S. Stefano*, 591, ins.7 e ins. 167).

<sup>96</sup> Un'indagine presso l'Archivio della Real Chancillería di Granada ha permesso il reperimento di alcune informazioni relative a membri appartenenti al casato Narvaez, seppur

va<sup>96</sup> e già ammessi agli ordini militari spagnoli<sup>97</sup>, al granduca dovettero comunque molto di ciò che permise loro il riconoscimento del patriziato fiorentino nel 1752<sup>98</sup>, quali l'inserimento privilegiato a corte, l'unione matrimoniale con la potente famiglia dei Martelli e l'ingresso per giustizia nell'Ordine di Santo Stefano fin dal 1687<sup>99</sup>, seguito da altre apprensioni<sup>100</sup>. Quest'ultimo aspetto merita attenzione, perché parrebbe confermare un ruolo importante mantenuto dall'Istituzione nei processi di nobilitazione anche dopo la metà del Seicento, periodo generalmente considerato di progressivo e irrefrenabile declino sia dal punto di vista militare, il che resta indubitabile, sia nei termini di politiche granducali di promozione sociale, giudizio forse da ridimensionare.

Quel che è certo, è che l'Ordine funzionò non solo quale strumento docile nelle mani del granduca, ma divenne anche veicolo di simboli che entrarono nell'immaginario collettivo e ebbero una crescente capacità d'attrazione persino su molti spagnoli, i quali vollero per ciò vestirne l'abito. Le operazioni di propaganda promosse dal Medici in questa direzione, finalizzate anche al consolidamento del proprio ruolo a livello toscano ed internazionale, furono più intense proprio negli anni di maggior attività sui mari, tra l'ultimo decennio del XVI secolo e il primo trentennio del XVII, quando anche la presenza di cavalieri di origine spagnola divenne più considerevole<sup>101</sup>.

È evidente come tutti questi elementi confermino la messa in atto di un fenomeno culturale teso a modificare la percezione del gran-

non riguardanti direttamente il ramo emigrato in Toscana. Si tratta di Gabriel Narvaez, di Jaen, che presentò una *carta ejecutoria* di *hidalguía* nel 1574 (in ARCG, cabina 301, 56, ins.22), delle provanze di *hidalguía* di Fernando e Pedro de Narvaez (*ibid.*, cabina 302, 271, ins.4 e cabina 304, 575, ins.6), e del riconoscimento nel 1550 dello status di *bijosdalgo libre de pechar* del commendatore Diego Narvaez (*ibid.*, 581, ins.442). Sul casato si veda anche RAH, *Colección Salazar y Castro*, M/6, cc.88r-89r.

<sup>97</sup> Fernando de Narvaez Saavedra y Cardenas, Carrillo y Herrera (così compare indicato nell'espedito) vestì nel 1632. AHN, OM, Alcántara, exp. 1046.

<sup>98</sup> ASFi, *Dep.*, 15, n.int.18.

<sup>99</sup> Tutto in ASPi, *S.Stefano*, 185, ins.19. Provanze di nobiltà di Giovanni di Dios de Narvaez y Saavedra.

<sup>100</sup> Si tratta di Giuseppe Maria di Giannozzo da Cepperello, discendente di Juan de Dios Narvaez y Saavedra. Il da Cepperello vestì per giustizia il 27 marzo 1741. ASPi, *S.Stefano*, 305, ins.9.

<sup>101</sup> Furono oltre cento i cavalieri spagnoli vestiti nell'ultimo scorcio del XVI secolo, seppur un numero esatto non è calcolabile perché alcuni processi sono intitolati a personaggi dei quali poi non si sono conservati i documenti di ammissione e vestizione. Cfr. B. CASINI, *I*

ducato nell'immaginario collettivo da parte spagnola, conferendo all'Ordine militare mediceo un'aurea di prestigio, ambita da tutti coloro che seppero vedervi una nuova opportunità di promozione sociale non solo in Toscana, ma in qualche misura anche in Spagna. Un certo sfasamento tra il valore attribuito dagli spagnoli alla cavalleria e ciò che l'ingresso nella Religione stefaniana significava per i toscani è evidente dalle carte dell'Ordine. Sia nella fase dell'apprensione d'abito che nella vita quotidiana del cavaliere, gli spagnoli appaiono costituire una permanente anomalia, rappresentando non di rado un vero e proprio problema per i magistrati stefaniani, sia in termini di valutazione dei titoli prima, che per ragioni disciplinari dopo. Si ipotizzò persino un regolamento speciale per i sudditi del Re Cattolico. Questi ultimi infatti, il 6 maggio 1631, avevano presentato un memoriale al gran maestro richiedendo l'assegnazione di un ricevitore direttamente in Spagna e l'ammissibilità - a titolo di provanze di nobiltà - anche delle informazioni segrete, come del resto già si faceva negli altri Ordini iberici, ma non in quello stefaniano, i cui statuti, al contrario, prevedevano la validità solo delle dichiarazioni pubbliche<sup>102</sup>.

Le motivazioni del successo del manto stefaniano in terra di Spagna furono molteplici. Più che cercare le somiglianze con gli altri Ordini spagnoli, la ragione principale va piuttosto cercata nelle differenze, e in particolare in una importante e significativa diversità: se in questi era inverosimile ipotizzare l'accesso di chi, personalmente o tramite qualche antenato, avesse svolto attività commerciale o finanziaria, il gran maestro toscano aveva dimostrato di saper essere assai più tollerante, ammettendo l'esercizio di un «commercio grande et copioso»<sup>103</sup> insieme ad un buon numero di altre eccezioni alla regola possibili.

Dalle informazioni allegate dagli spagnoli per sostenere l'apprensione dell'abito stefaniano, oltre ad elementi biografici capaci di coprire spesso più generazioni e di confermare una volta ancora la

*cavalieri spagnoli membri del sacro militare Ordine di Santo Stefano nel secolo XVI*, cit., pp.123-187 e anche G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna. Elenchi di Cavalieri appartenenti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'Abito (1562-1589)*, IV, Pisa, Giardini, 1966, p.6-12.

<sup>102</sup> Soprattutto si faceva presente che in Spagna, a differenza che in Toscana, molti uffici e magistrature pubbliche non si ottenevano in virtù del prestigio del proprio casato o per merito, ma si compravano, quindi non potevano ritenersi quale titolo automatico di nobiltà. ASPi, *S.Stefano*, 401, cc.115r-v.

rilevanza del «fattore ispanico» nella Toscana medicea, è possibile constatare anche, analogamente a quanto accadeva con i toscani, la compresenza di differenti forme di cavalleria. In prima istanza, e soprattutto per chi non era del luogo, l'ingresso all'Ordine rappresentava un simbolo di prestigio sociale indiscusso, equivalente alla conferma di un diritto di appartenenza alla nobiltà. Un gran numero di richieste di apprensioni d'abito riguardava infatti soggetti singoli, senza alcun legame reale con la Toscana o con la dinastia medicea, ma che evidentemente ricercavano nel titolo una conferma che forse non potevano raggiungere in patria perchè non consideratine degni o in aggiunta a un già ricco medagliere. Il vantaggio era in molti casi reciproco, per lo spagnolo ma anche per l'Ordine, in grado così di fregiarsi di una invidiabile reputazione internazionale.

Lo illustra bene il caso di Pedro de Amesquita, che presentò domanda di vestizione nel 1620 e che probabilmente non fu esaudita, giacché il processo è conservato nei fascicoli dei reprobati. Ebbene, il nostro aspirante allegava anche una lettera di raccomandazione del segretario dell'Ordine Inghirami, nella quale si riconosceva un futuro utilizzo del tutto strumentale del manto stefaniano, richiesto al solo scopo di poter godere di una pensione lasciata in eredità. Ciò nonostante si giudicava comunque un vantaggio per l'Ordine soddisfare quella grazia.

Il raccomandato per la qualità della nascita è capace della grazia et molto di più per quello della persona, [...], et presto sarà fatto qui della Corte, di modo che sarà di servizio et augumento della Religione havere un tal soggetto, a quel ch'io conosco. Pretende l'habito per poter tenere 600 scudi che ha di pensione<sup>104</sup>.

Questa fu forse la modalità di vestizione d'abito più comune tra gli spagnoli: solo un'esigua minoranza di quanti furono ammessi a fine Cinquecento e prima metà Seicento mantennero la propria presenza nel granducato. Anzi, lo straordinario afflusso iniziale venne rapidamente meno ed il numero di cavalieri iberici diminuì fino ad esaurirsi del tutto. Per altro, il più frequente dei titoli adottati per legittimare la richiesta di un'apprensione per giustizia era stato quello

<sup>103</sup> E. GARCIA DINI-E.DINI, *La contribución de caballeros españoles en la Orden sagrada y militar de San Esteban*, in AA.VV., *Els Ordes eqüestres militars i marítims i les marines menors de la Mediterrània durant els segles XIII-XVII*, Barcellona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1989, pp. 65-72.

di «*hidalgos* notori e esentati»<sup>105</sup>, riferita agli avi dei comparenti, anche da parte di chi utilizzò l'Ordine per confermare la propria scaltata sociale nel granducato toscano. Un aspetto interessante, giacché per chi decise di legare il proprio destino alla dinastia medicea e di fare della Toscana la nuova patria, vi fu in un buon numero di casi il riconoscimento al patriziato fiorentino proprio in virtù dell'abito stefaniano.

Quanto invece alle apprensioni d'abito dei toscani negli Ordini cavallereschi spagnoli (di Alcàntara, Santiago, Calatrava e Montesa), queste rimasero episodi del tutto marginali fra i membri dell'aristocrazia granducale, in netta contrapposizione con quanto capitava per gli ambiti manti stefaniani e, seppur meno numerosi, per quelli gerosolimitani. Ben diverso, ovviamente, era il caso di coloro che si trasferirono in Spagna. Chi infatti ricercava una definitiva affermazione nella nuova patria non esitò a far ricorso a quell'ammissione per ottenere la desiderata sanzione di nobiltà. Né d'altra parte era semplice ottenere l'abito: occorrevo solidità economica e influenti appoggi personali, c'erano le ingenti spese processuali da affrontare ed infine si doveva poter contare su testimoni affidabili ed autorevoli e su giudici compiacenti. Era chiaro che i processi di nobiltà assumevano il significato di una manifestazione di potere personale, da un punto di vista economico, sociale e politico, ed un'occasione di acquisire ancora maggior prestigio.

## 6. CONSIDERAZIONI FINALI PER FUTURE RICERCHE

Prima di concludere, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni aspetti a mio parere meritevoli di futuri approfondimenti. Anzitutto

<sup>104</sup> ASPi, *Santo Stefano*, 543, ins.25. Capitolo di lettera del segretario Inghirami, Madrid, 9 agosto 1620. L'aspirante risulta reprobato per mancanza di prove, seppur membro del Consiglio Reale e alcalde degli *bijosdalgo* presso la Real Audiencia e Chancillería di Valladolid.

<sup>105</sup> Si attestavano, ovviamente, anche numerosi altri elementi ritenuti significativi per testimoniare la propria nobiltà. In gran parte però si trattava di caratteri condivisi, seppur con qualche elasticità in più, anche dalla cultura aristocratica toscana. I più comuni erano: la purezza del sangue (*buena sangre*); la proprietà di beni immobili di valore, anche simbolico, tramandati da diverse generazioni (la *casa solariega*); un certo valore dato all'onore (*pundonor*) e all'uso delle armi (*verdadera honra militar*). Le difficoltà di integrazione di questi soggetti nell'Ordine stefaniano furono soprattutto di ordine disciplinare. Spesso responsabili di fatti di sangue, risse e liti, gli spagnoli misero in crisi le possibilità di controllo e di durezza degli statuti stefaniani, mentre il Consiglio dei Dodici tentò alla meglio di mantene-

mi pare opportuno sottolineare il ricorso in più circostanze al mito, o meglio ad una storia fittizia, in parte inventata in parte rielaborata ed ancora tutta da indagare<sup>106</sup>. Nella rappresentazione di sé che offrivano le famiglie degli aspiranti cavalieri, prima, ed aspiranti patrizi, poi, il rimembrare un passato leggendario fu un'abitudine piuttosto comune. Verità e falso si mescolavano e si intrecciavano nella ricerca di una perfetta verosimiglianza.

Molta più verità che fantasia è contenuta invece nella narrazione delle gloriose vicende dei cavalieri stefaniani illustrate dalle cronache del XVII secolo. Si trattava di una fama meritata nel corso di fortunate operazioni militari, e non si perse occasione per celebrarla su pamphlet e con brevi cronache. Alcuni resoconti furono anche redatti appositamente per il pubblico spagnolo come attestato dai pochi esemplari ancora conservati presso la Biblioteca Nacional di Madrid. Questi documenti sono probabilmente i primi esempi di storiografia dedicata ai cavalieri di Santo Stefano, senza cadere nell'agiografia e spesso con un compito soprattutto informativo e di ricostruzione degli eventi il più possibile oggettiva. I fatti sono narrati con meticolosità e riguardano «[...] como estas galeras del Gran Duque, gobernadas por los cavalleros de la Orden militar de San Estevan, papa y mártir, cuyo maestre es el dicho granduque, profesan hazer guerra continuamente a estos Barbaros, limpiando las costas y por el consiguiente no saben estar ociosas»<sup>107</sup>.

Non si dubita della *nobiltà* di quei cavalieri guerrieri, definiti proprio in questo modo nel narrare l'uscita nel maggio 1613 della flotta stefaniana dal porto di Livorno:

Yendo en ellas [sulle galere] toda la nobleza de los caballeros de la Religión de San Estevan, y llevando consigo la bizarría de los mejores soldados que pudieron aver, bien disciplinados en la milicia, puestas las proas a Levante, a buscar ocasión de cautivar Turcos y lo que su buena suerte les ofreciese y con deseos de hazer alguna presa de consideración.<sup>108</sup>

re l'ordine a colpi di privazioni d'abito ed altre punizioni di minore entità. Sugli *hidalgos*, utile il recente B.BENASSAR PERILLIER, *Los hidalgos en la España de los siglos XVI y XVII: una categoría social clave*, in Aa.Vv., *Vivir el Siglo de Oro. Poder, cultura e historia en la época moderna*, Salamanca, Ediciones Universidad Salamanca, 2003, pp.49-60.

<sup>106</sup> Unica eccezione nel suo genere R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>107</sup> *Relación cierta y verdadera de la presa que las galeras del gran duque de Florencia, juntamente con la patrona de Sicilia y su esquadra, han hecho de un navio de cossarios [sic], turcos, moros y renegados que andavan robando en la costa de Cataluña: en 9 de abril de*

Quel che però va sottolineato è come la tradizione letteraria venga qui messa al servizio dell'Ordine medico, vista l'intercambiabilità usata nel definire quelle galere ora dell'Ordine ora del granduca, ponendoci anche di fronte alla domanda di quali siano stati gli intenti della loro redazione ed a quali possibili lettori si fosse diretti<sup>109</sup>.

Un ulteriore elemento da approfondire è l'esistenza di un modello comune reperibile nei processi di nobilitazione presi in esame da questo studio e risultante dalla trasmissione di una cultura nobiliare cavalleresca davvero peculiare. Il valore simbolico attribuito alla

1626, pamphlet ad opera di Francisco Cardoso de Acuña, originario di Lisbona e soldato sulle galere dell'Ordine, edito sia a Madrid che a Valladolid in quello stesso anno. Ci si riferisce agli equipaggi toscani come ai *florentines*. Si riporta la grafia originale.

<sup>108</sup> *Relación verdadera del viage, y empresa que hizieron los cavalleros Religiosos de San Estevan, con las galeras del gran Duque de Florencia en el Archipiélago, con presa de dos galeras Turquessas, y la gran riqueza dellas y toma de la fortaleza, y lugar de Climano con el numero de esclavos y libertad de trezientos cautivos cristianos y otras cosas, sucedido por Mayo deste año de 1613*, stampato a Malaga dall'editoria di Antonio René nello stesso anno.

<sup>109</sup> Le relazioni dedicate alle imprese dei cavalieri stefaniani e recuperate presso la Biblioteca Nacional di Madrid sono nove, alcune presenti anche in più edizioni, spesso coeve, pubblicate in città diverse del Regno. Oltre alle due cronache già ricordate, si tratta delle seguenti opere (se ne osserva la grafia originale): *Relación del viaje, impressas, saco y tomas que hizieron en Barbería los Cavalleros de la Religion de San Estevan, con siete galeras, todo por orden del Gran Duque de Toscana: y como saquearon a la villa de Bisquero y del cautiverio de sus moradores, y de otras grandes vitorias en la mar, y del terror que causaron en la ciudad de Argel, y otras cosas notables*, edito nel 1610 a Siviglia, traducendo una precedente edizione italiana (cfr. R. BERNARDINI, *Le relazioni a stampa delle imprese della Marina stefaniana*, Pisa, C.L.D., 2006, p.13); *Relación de la famosa vitoria, que tuvieron seys Galeras del Serenissimo gran Duque de Florencia de Ali Jorge renegado Inglés, gran cosario, de quien recibían notable daños por la mar en aquellas partes de Levante, y de la importancia de la presa. Lo qual sucedió á los postreros de Abril deste año de 1617*, pubblicata a Siviglia nel 1617; *Relación de lo que sucedió a los galeones del Excelentísimo Duque de Osuna, con toda la Armada de Venecianos, en el mar Adriático a veynte y uno de Noviembre del año pasado de mil y seysientos [sic] y diez y siete aviendo peleado un día : y como se retiró la armada Veneciana con grande afrenta y cobardía; con mas otros avisos de la toma de dos navios de Genizaros en la Isla de Córcega por quatro galeras del gran Duque de Florencia*, impresso da Alonso Rodriguez Gamarra a Siviglia, con licenza del conte di Salvatierra, assistente di quella città, nel 1618; *Relación verdadera de la presa que han hecho las Galeras del Gran Duque de la Toscana y Florencia en la Galera Capitana de Viserta, y assi mismo de la que han hecho las Galeras de Sicilia de las otras tres que yuan con ella este mes de Iulio próximo pasado deste presente Año de 1620*, di autore spagnolo non autografo ed edito a Barcellona nel 1620; *Relación cierta y verdadera de como el Excelentísimo Duque de Florencia ha alcanzado victoria de una galera y una nave que el Reyno de Argel embiava a Constantinopla con mucho dinero y joyas para el gran Turco: cuentase el quando y como fue*, edito a Barcellona nel 1622; *Relación de la gran victoria que han tenido las galeras de Florencia en el Canal de Constantinopla, con las galeras que embiava el Rey de Argel al gran Turco con la garrama que avia cobrados en los Estados del Poniente que eran dos millones y*

vestizione dell'abito stefaniano, pur nelle sue varianti di cavalierato «per giustizia», «per grazia» o «per commenda», si rifaceva a ideali non così diffusi nel repertorio tradizionale delle modalità di ascesa ed affermazione sociale in uso presso le oligarchie cittadine toscane. Tale modello fu però accolto, e godette di grandissima diffusione, fino ad essere adottato dalla nobiltà locale e da chi aspirava a farne parte, sopportando più o meno lievi modifiche che contribuirono a renderlo più consono alle diverse esigenze.

Infine, è doveroso constatare come molti degli archetipi distintivi della nobiltà toscana abbiano saputo mantenersi in auge e in gran parte invariati nonostante il passare del tempo, divenendo valori fondanti del sentimento d'appartenenza di una classe sociale e nel processo di rinnovata affermazione di sé e della propria identità politica, sociale ed istituzionale. Un sentimento che seppe evolversi senza perdere la propria valenza, capace di resistere all'assimilazione di elementi provenienti da altre realtà, come nel caso degli spagnoli, ma anche alle imposizioni delle leggi ed agli intenti riformatori delle dinastie che si succedettero al potere.

*un presente de treynta cautivos christianos y doze donzellas calabresas: en catorce dias de enero deste presente año de mil y seyscientos y veynte y cinco*, pubblicata a cura di Simon Fajardo a Siviglia, nel 1625; *Vitoria muy cierta que an tenido las galeras de Florencia, contra las de Viserta: sucedió este mes passado de octubre, de 1628, sabese con certidu[m]bre por una Barca que llego de Cerdeña y dió aviso*, pubblicato a Siviglia dalla tipografia di Juan de Cabrera, nel 1628.

Copia d'un capitolo di lettera del <sup>Re</sup> Seg. Imperiale al Piccolo di Madrid  
 alli 9. d'Agosto 1720.

Il sig. Segret. <sup>de</sup> Madrid che ha curato l'elto caso di Napoli raccomanda in  
 tal D. Pietro de Sancesquita similmente per l'habito. Il sig. Conte Orso  
 re scriuo et inuis il Memorial. Il Segret. più fo' altri ricercai per  
 le cose che s'officiano in Napoli, merita più che S. S. non indegni  
 la sua intercessione. Il raccomandato per la qualità della nascita e  
 capace della Italia, et molto più per quello della persona, trattandosi  
 honoratam<sup>te</sup>; et avendo el Re in Regia d'Alcalde degli  
 Hidalgi. Et in summo concetto, et questo sarà fatto più della forza,  
 di modo che sarà scudito et aumento della Religione havere  
 in tal soggetto, a quello che conosco. Pretende l'habito per poter tener  
 600. Scudi che ha di pensione. &

Copia del processo echo ad fularo  
 de memoria a instancia de don  
 Martin Guiso. de qual hijo de  
 capitan Miguel Guiso. domicili  
 en esta villa de fuente de hebro  
 pruebanse en esta prolon que  
 es de dos testigos la nobleza del capi  
 tan Miguel Guiso y de sus padres  
 y aguelo pater noty mater nos.

## INDICE

Saluto e introduzione del Presidente dell'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano <i>Rodolfo Bernardini</i>	5
Presentazione <i>Marcella Aglietti</i>	7
<b>LA TOSCANA STEFANIANA ALL'OMBRA DELLA SPAGNA</b>	
Toscana y la política española en la Edad Moderna <i>Luis Ribot García</i>	13
Spagna, Toscana e politica navale <i>Franco Angiolini</i>	39
Firenze, Madrid, Stambul: alcuni momenti di una triangolazione difficile (secoli XVI e XVII) <i>Carlo Mangio</i>	67
La Toscana in alcune fonti letterarie del primo Seicento <i>Michele Olivari</i>	85
Il commercio estero della Spagna con la Toscana medicea e gli altri paesi europei: una nota sul <i>Siglo de Oro</i> <i>Marcello Berti</i>	117
Un toscano alla corte di Filippo III: Orso Pannocchieschi d'Elci <i>Eleonora Baldasseroni</i>	173

ORDINI CAVALLERESCHI E NOBILTÀ:  
MODELLI E RAPPRESENTAZIONE  
TRA TOSCANA E SPAGNA

Las Órdenes de Caballería españolas. Pasado y presente <i>Manuel Espadas Burgos</i>	205
Cavalieri per giustizia e cavalieri per commenda dell'Ordine di Santo Stefano nei manoscritti del patrizio pisano Pio dal Borgo (1754-1755) <i>Cinzia Rossi</i>	215
Españoles en la Orden de San Esteban de Toscana: caballeros pretendientes y falsarios <i>Alfonso de Ceballos-Escalera Gila-Luis F. Cercós García</i>	263
La idea de nobleza en Toscana y en España. Debate social y contexto político en la transición del XVI al XVII <i>Adolfo Carrasco Martínez</i>	301
Patrizi, cavalieri e mercanti: politiche di nobiltà tra Toscana e Spagna in età moderna <i>Marcella Aglietti</i>	339
La «tradizione» spagnola nell'immaginario toscano di primo Ottocento <i>Alessandro Volpi</i>	379

FONTI INEDITE  
E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

Le fonti dell'Archivo General di Simancas per la storia dei rapporti tra Toscana e Spagna <i>Isabel Aguirre Landa</i>	403
La Toscana en el Archivo Histórico Nacional (Madrid). Fuentes para su estudio <i>María Jesús Álvarez-Coca González</i>	433
L'archivio di Santo Stefano per la storia dei ceti dirigenti tra Toscana e Spagna <i>Christine Pennison</i>	487
Indice dei nomi	507

Finito di stampare nel mese di settembre 2007  
in Pisa dalle  
EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)